

DOPO *il* VIRUS

cambiare davvero

Marco Aime

Franco Arminio

Mauro Biani

Luigi Ciotti

Vera Gheno

Luca Giunti

Gad Lerner

Tomaso Montanari

Franca Olivetti Manoukian

Moni Ovadia

Annamaria Testa

Ugo Zamburru

Marco Aime, Franco Arminio, Mauro Biani,
Luigi Ciotti, Vera Gheno, Luca Giunti, Gad Lerner,
Tomaso Montanari, Franca Olivetti Manoukian,
Moni Ovadia, Annamaria Testa, Ugo Zamburru

Dopo il virus

Cambiare davvero



Questo libro è frutto dell'accorpamento di contributi differenti. La scelta dei materiali e la loro organizzazione è a cura dell'editore. L'opera nel suo complesso è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0, e distribuita gratuitamente nei formati e.pub e pdf attraverso il sito edizionigruppoabele.it. Pertanto esso è libero e può essere riprodotto e distribuito con ogni mezzo fisico, meccanico ed elettronico, a condizione che la riproduzione del testo sia corredata dalla citazione della fonte (tanto dei singoli autori e contributi, quanto dell'opera complessiva), avvenga integralmente e senza modifiche, a uso privato e per fini non commerciali.

Edizioni Gruppo Abele
© 2020 Associazione Gruppo Abele ONLUS
corso Trapani 95 - 10141 Torino
tel. 011 3859500
www.edizionigruppoabele.it
edizioni@gruppoabele.org

ISBN 978-88-6579-238-4

Progetto grafico di copertina
a cura di Elisabetta Ognibene

Segui le promozioni e le attività della casa editrice:
facebook.com/EdizioniGruppoAbele
twitter.com/AbeleEd
instagram.com/edizionigruppoabele

Indice

- 7 Nota dell'editore
- 11 Ricostruire relazioni
di *Marco Aime*
- 19 La giornata occidentale
di *Franco Arminio*
- 28 La forza della fragilità
di *Luigi Ciotti*
- 41 Evitare gli assembramenti di parole
di *Vera Gheno*
- 52 Saggezza della natura e cattivi pensieri
di *Luca Giunti*
- 74 Solo il popolo aiuta il popolo
di *Gad Lerner*
- 86 Spazio pubblico e democrazia
di *Tomaso Montanari*

Nota dell'editore

- 99 Riscoprire il gusto di pensare
di *Franca Olivetti Manoukian*
- 111 La pandemia del senso
di *Moni Ovadia*
- 121 Oltre le soluzioni semplicistiche
di *Annamaria Testa*
- 133 La cura è un cammino collettivo
di *Ugo Zamburru*
- 147 Le autrici/gli autori

La prima ondata della pandemia è passata. Non sappiamo se tornerà. Per intanto, dopo avere attraversato la fase 1 e la fase 2, stiamo imboccando la fase 3. Con sentimenti contrastanti a volte finanche nelle stesse persone.

All'inizio di questo periodo si sono alternate sottovalutazioni, paure, speranze di una rapida uscita. Poi abbiamo subito – chi passivamente, chi con convinzione, chi con rabbia – isolamento, distacco da parenti e amici, limitazioni della libertà personale, mentre si susseguivano quotidiani bollettini di morti e “feriti” accompagnati, talora, da messaggi mediatici di un ottimismo superficiale (per lo più destinati a promuovere la vendita di questo o quel prodotto). Inutile dire che l'isolamento e l'inattività forzata non sono stati uguali per tutti e hanno pesato particolarmente sui più poveri e più vulnerabili sotto il profilo economico, sociale, psicologico. Infine ci siamo riaffacciati alla “normalità”: una normalità che tuttora non sappiamo definire, e non solo per il perdurare di distanziamenti, disoccupazione forzata, mascherine, divieti. Ancora si alternano paure, speranze, fiducia, depressione.

In questi mesi, soprattutto tra chi non voleva cedere alla scoramento, si è detto e ripetuto che «niente sarà più come prima». Oggi quell'espressione sembra essersi ridotta a una formula di stile che copre una sostanziale rimozione. Nei fatti la pandemia viene per lo più considerata una (dolorosa) *parentesi* da chiudere in fretta, riprendendo le precedenti modalità di vita, di rapporti sociali, di produzione, di consumo. Almeno nei settori ritenuti più importanti (e lasciando indietro il welfare, la scuola, la cura delle persone).

Nonostante tutto, qualcosa cambierà. Nelle persone e nella società. Ma – come ha scritto Marco Revelli – «ci sarà da lottare, per strappare al nuovo un volto umano». Del resto perché dovremmo diventare automaticamente più *buoni*, più generosi, più attivi, più responsabili, più attenti? Ci saranno in questa fase, come sempre, *mercanti* alla perenne ricerca di occasioni di arricchimento e di potere, donne e uomini impegnati nella ricerca di un mondo migliore e un'ampia "zona grigia". Occorre esserne consapevoli. Questo libro vuole aiutarci a diventarlo.

Le autrici e gli autori degli interventi pubblicati hanno collaborato con grande disponibilità e a titolo gratuito. A loro va il nostro ringraziamento.

giugno 2020

NO, TU
NON SEI
MUTATO



Ricostruire relazioni

di Marco Aime

1. «La meravigliosa peste / Che libera barbarie all'aria / Che libera il tremendo dentro / Dentro ognuno ad uno ad uno / La peste virale che libera e fa uguali / Che libera e fa uguali» canta Vinicio Capossela.

Già, la peste, paura atavica eppure così moderna, se non post-moderna. Spaventa perché viaggia e si riproduce proprio grazie al nostro essere sociali, cioè umani. Vive di contagio, ci spinge a temere il prossimo. Quella paura sembra essersi materializzata, nelle nostre strade, negli uffici, nelle case, con il volto nuovo del coronavirus. Un volto che sembra presentarsi con il ghigno del paradosso: cammina con le nostre gambe il virus, si serve di noi, per spostarsi e non conosce confini, non ha passaporto, ci identifica tutti quanti come umani e come tali ci colpisce. Allo stesso tempo, però, i confini li genera, o meglio, li fa costruire a noi.

Proprio quel nemico, che dovrebbe farci sentire appartenenti a un'umanità comune, ha ravvivato il focolaio delle politiche nazionaliste e sovraniste, si sono ricostruite barriere di egoismo, per non dire

di sciacallaggio tra diversi Stati (vedi concorrenza per acquisire materiale sanitario) per cui ciascuno tende a difendere i propri cittadini, anche a scapito degli altri.

All'inizio il confine ha rinchiuso gli 11 milioni di cittadini di Wuhan all'interno della loro città. Un confine militarizzato, non solo normativo, con i carri armati schierati alle periferie. Sembrava un fatto lontano, relegato alla Cina, anzi a una sua provincia. Poi, pochi mesi dopo, è toccato all'Italia essere confinata dagli altri. L'aver denunciato per primi e con maggior solerzia di altri Paesi la presenza di casi positivi a questo virus, ha fatto sì che venissimo subito spostati dalla lavagna dei "buoni" a quella dei "cattivi". Noi, cittadini di uno dei Paesi del G8 tra i fondatori dell'Unione Europea, culla della civiltà, trattati come *migranti qualunque*, portatori di infezione. Vedersi respingere alle frontiere, isolati, guardati con sospetto come appestati di manzoniana memoria è stato un fatto inatteso. Neppure il solito tentativo di attribuire a chi arrivava con i barconi la colpa del contagio ha funzionato.

Si è immediatamente scatenata l'ira verso gli italiani, tranne poi rivedere al ribasso le accuse, quando i contagiati hanno cominciato a palesarsi anche in altri Paesi. Abbiamo sempre bisogno di un nemico per definirci, ma in questo caso non è stato il virus il primo nemico individuato: il nemico è il contagia-

to, la vittima. Ed è una vittima con un passaporto, più facile da identificare. Ecco così, che quella vittima diventa immediatamente l'Altro da noi. Noi sani, noi puliti, noi robusti. Fino a quando non capita che il virus passi la frontiera.

2. Allo stesso tempo la paura della pandemia ha fatto sì che nascessero altri confini: tra di noi.

L'isolamento nelle nostre case e l'imposizione di una distanza minima di sicurezza, l'impedimento del contatto fisico hanno segnato ulteriori solchi tra gli individui. In particolare per noi mediterranei, maggiormente avvezzi rispetto ai nordici, all'abbraccio e alla prossimità fisica. Il virus ha imposto una nuova prossemica, una nuova dimensione psicologica delle distanze fondata sulla paura dell'altro. Lo spazio sociale, quello che segna la qualità del rapporto tra due individui, si è dilatato, e ciò comporta un cambiamento di linguaggio e di senso della relazione. Lo spazio, infatti, è una forma di linguaggio "silenzioso", come lo ha definito Edward T. Hall: a una determinata distanza sociale, cioè al tipo di rapporto che intercorre tra due o più individui, corrisponde una determinata distanza fisica. A tale proposito Hall ha individuato quattro tipi di distanza: la distanza intima (0-45 cm) a cui ci si abbraccia, ci si tocca e si parla sottovoce, appunto quella degli innamorati; la distanza personale

(45-120 cm) che caratterizza l'interazione tra amici stretti; la distanza sociale (1,2-3,5 metri) che determina la comunicazione tra conoscenti e infine la distanza pubblica (oltre i 3,5 metri) utilizzata nelle pubbliche relazioni. Possiamo anche prendere con una certa cautela queste misurazioni, ma di certo vediamo come le distanze che si sono create in seguito alla paura del contagio sono più simili a quelle tra estranei o, semmai, tra conoscenti senza troppa confidenza. Quanto resterà di questa esperienza alla fine dell'emergenza? La paura del contatto riconfigurerà il nostro modello di rapportarci?

Nei giorni del *lockdown* era scomparso il sorriso dai nostri volti. Non solo perché stavamo vivendo un periodo di crisi, ma perché le mascherine avevano cancellato le nostre bocche alla vista dell'altro. Così, simili a banditi del *far west*, ridotti a essere solo occhi, ci siamo accorti che gli occhi non bastano a comunicare, che il movimento delle nostre sopracciglia o lo sgranare le nostre pupille non è sufficiente a trasmettere le nostre emozioni. Non ci avevamo mai pensato abbastanza, ma questo è stato un altro segno del cambiamento che questa pandemia ha imposto alle nostre vite.

Viviamo di relazioni e le relazioni si nutrono di comunicazione e la comunicazione ha bisogno del corpo. Non bastano le parole, soprattutto per noi mediterranei, avvezzi a un uso piuttosto teatrale del

gesto. Questa scomparsa del sorriso potrebbe indurci a riflettere su quanto stavamo già perdendo mentre affidavamo le nostre emozioni a delle faccine preconfezionate, delegando la nostra fantasia espressiva a una serie limitata di espressioni.

3. Nello stesso tempo è nata una nuova retorica secondo cui la condizione di isolamento forzato e il rispetto che gli italiani hanno generalmente manifestato per le normative del Governo sono il segno che siamo una vera *comunità*. Un richiamo singolare questo: una comunità si costruisce e vive sulle relazioni e invece viene invocata proprio quando le relazioni diventano difficilissime, se non quasi impossibili. Ciò che ci ha accomunati, nel periodo dell'emergenza, è innanzitutto la paura del virus, che si traduce nella paura dell'altro, non il desiderio di condividere spazi e tempi con lui. La gente (poca) per strada si evita, mantiene le distanze, cerca il maggiore isolamento possibile.

Una comunità, per durare nel tempo, deve produrre dei rituali, che la colleghino alla sua storia e che mettano in scena il legame tra i suoi membri. Ci si è provato all'inizio, è vero, ma non è sufficiente mettersi a cantare sul balcone o a suonare, ad applaudire. Sono iniziative lodevoli, ma non sufficienti, non abbastanza sentite e partecipate e peraltro hanno perso di forza nell'arco di poche settimane.

Sono anche venuti a mancare i più importanti rituali religiosi, come i funerali e le messe, ma anche i riti laici dell'incontro, quelli dell'aperitivo, della cena con gli amici, che hanno comportato una perdita di socialità non indifferente. Ad accorgersene per primi sono stati i bambini che, curiosamente, hanno manifestato il desiderio di ritornare a scuola.

Può essere interessante riflettere sul fatto che proprio questi *millennials*, avvezzi a una comunicazione digitale, abbiano sentito la mancanza dell'incontro in presenza. Come se avessero rivalutato quella "conversazione necessaria" auspicata da Sherry Turkle nel suo libro omonimo. L'autrice sottolinea come la presenza di tecnologia mobile di comunicazione possa interferire nella formazione delle relazioni umane. La sola presenza di telefoni mobili inibisce lo sviluppo della vicinanza e della fiducia e riduce l'estensione entro cui gli individui provano empatia e comprensione per i loro partner. Il medium digitale priva la comunicazione della tattilità e della corporeità e questo rischia di condurre a una sorta di progressiva scomparsa della controparte reale. Lo smartphone finisce nel trasformarsi in uno specchio che riflette solo noi che, come Narciso, finiamo per essere assorbiti da noi stessi a scapito dell'altro. La conversazione faccia a faccia ci rende umani, perché siamo presenti al nostro interlocutore e ogni conversazione off-line è una sorta di

preludio all'introspezione. È sullo scambio che ci si forma e si cresce, uno scambio attento e profondo però, che comporta anche le reazioni momentanee emotive al discorso.

Gli inventori delle varie chat si sono resi conto di questa carenza a cui hanno cercato di sopperire con le emoticon, che dovrebbero esprimere le molteplici espressioni emotive del dialogo. Le emoticon sono però un surrogato preconfezionato del complesso universo delle nostre emozioni che, se standardizzate, finiscono per cancellare ogni indice di personalità e per rendere impossibile ogni forma di improvvisazione. La tecnologia non fornisce una educazione ai sentimenti. Solo un rapporto continuo e costante con altri simili può farlo. Un rapporto non mediato da uno schermo. Per questo la comunicazione mobile può diventare una barriera alle interazioni umane, perché diminuisce l'empatia. Il rischio di un uso sempre più copioso dei social network è la maggiore difficoltà a decifrare le emozioni umane. Una vita continuamente connessa erode la nostra capacità di provare empatia.

4. Difficile prevedere cosa rimarrà alla fine di questa emergenza, se avrà segnato indelebilmente il nostro modo di convivere o se invece verrà poco a poco dimenticata e tutto riprenderà come prima. Una cosa è però certa: ci siamo resi conto di quanto im-

portante sia lo stare insieme e il dialogare. Il forzato isolamento nelle proprie case, la distanza imposta nei luoghi pubblici ha messo in luce l'importanza delle relazioni umane, che si fondano sullo scambio verbale. I bambini hanno manifestato in gran parte la volontà di tornare a scuola, un fatto curioso questo: siamo stati tutti bambini e a quasi nessuno piaceva andare a scuola. Insieme agli adulti hanno scoperto che la comunicazione on-line, per quanto rivelatasi necessaria, non assolve lo stesso ruolo di quella in presenza. Tutto questo ci fa pensare alla celebre frase di Piero Calamandrei a proposito della libertà: parafrasando Calamandrei potremmo dire che il dialogo, la conversazione sono come l'aria, ci accorgiamo di quanto valgono solo nel momento in cui ci vengono a mancare.

La giornata occidentale

di Franco Arminio

1. Abbiamo tante Italie. È una fortuna. Non è nostro merito averle ancora. Le abbiamo tra noi un po' per caso. Spesso perché non abbiamo avuto la forza di perseguire i nostri progetti. Abbiamo Matera perché al Sud non si andava tanto veloci col progresso. C'è l'Italia oltre i mille metri di cui poco si parla. È arrivato poco virus nell'Italia alta. La pandemia e l'orografia: un discorso mai svolto.

Ora, per dire del come riprendersi la vita, bisogna partire dai luoghi. Non è la stessa cosa ragionare di Trento e di Agrigento, di Brindisi e di Aosta, di Amandola e di Bisaccia. La faccenda si potrebbe riassumere con un'espressione: la curva territorialista. Raro vederla questa curva sui giornali. Il giornale locale parla del luogo, il giornale nazionale parla della nazione. La questione è tenere il luogo e la nazione assieme. Lo stesso e anche peggio per la televisione. Nelle Italie di oggi ci sono differenze preziose e disuguaglianze insopportabili. Esaltare le differenze, eliminare le disuguaglianze. Non ho scritto ridurre, che sarebbe più realistico. Non l'ho scritto perché bisogna essere radicali. Dopo la pandemia ci vuole

un'Italia netta. Si sceglie una strada. Poco importa se per arrivare fino in fondo ci vuole un anno o un secolo. Conta che l'obiettivo sia radicale, limpido, preciso.

La strada a cui penso si potrebbe chiamare così: strategia per una modernità plurale. Non può essere strategia, altrimenti l'aggettivo plurale perde senso. La modernità non è automaticamente un disvalore. Ci vuole, nello stesso tempo, un fervore verso il futuro e uno sguardo all'antico. In Italia abbiamo, per fortuna, ancora riserve di arcaico. È ora di intrecciarle con il bisogno imperioso del nuovo. Nessun ritorno alla normalità, questo dovrebbe essere quasi un dogma. E non si tratta di scegliere tra l'urbano e il rurale. Bisogna andare oltre il già visto. Città, paese, campagna: vuole dire nuove città, nuovi paesi, nuove campagne.

Non parlo solo della forma dei luoghi. Penso anche agli abitanti. Un nuovo cittadino anche nei paesi e nelle campagne. È ora di dire addio ai paesani. Non ce li possiamo più permettere. Sono una riserva insopportabile di grettezza. Bisogna dirlo con urgenza. Bisogna occuparsi dei paesi per bonificarli dalla grettezza paesana. Bisogna arieggiare i paesi, portare ragazzi e ragazze. Avviare un grande esperimento sociale: la gioventù in montagna. Con altre parole possiamo chiamarlo «nuovo umanesimo delle montagne». Un umanesimo rigenerato dalla sen-

sualità. Io voglio un'Italia diversa e sensuale. Allora bisogna partire dai corpi, partire da questa malattia che lede il desiderio di vicinanza. Abbiamo avuto mesi di ordinanze centrate sull'esigenza delle distanze. Io avrei usato un'espressione di questo tipo: «distanziarsi con dolcezza». Invece la grandine mediatica ha colpito a chicchi grossi e non sappiamo i danni di un panico collettivo e prolungato. È stato un evento inedito e inaudito. Ora, a tratti, sembra già svanito.

Differenze, sempre differenze. I ragazzi davanti al bar stanno vicini e a bocca scoperta. Davanti a loro passano automobili con viaggiatori solitari arredati di mascherina. Il rischio che c'è ancora non è lo stesso a Bergamo e a Crotone. Non si può, non si deve "ripartire" allo stesso modo. Io contesto anche il verbo ripartire. Una nazione non è una Formula uno ferma ai box a cambiare le ruote. E la gara non è a cambiarle più in fretta degli altri. Una nazione è fatta di corse e di stasi, cose che fremono e cose posate. Dipende dai luoghi, dipende dai corpi. I corpi e i luoghi dovrebbero essere al centro delle decisioni politiche. Abbiamo molti corpi vecchi, abbiamo corpi con poche libertà, abbiamo luoghi che perdono la loro aura, diventano zone di passaggio, corridoi. Abbiamo visto all'opera in questi mesi tre figure: il medico, il politico, il giornalista. Non può essere questo il nostro futuro. Non può essere che le

figure pubbliche rilevanti siano solo queste. Servono altre figure, servono anche sentinelle della libertà.

2. In questi giorni pensavo a certe battaglie civili a cui ho partecipato. Oggi sarebbero impossibili. Sarei in galera. Poco alla volta il dissenso è diventato difficile.

Ora è il caso di aprire una piccola parentesi locale, la famosa curva territorialista. In questi giorni al mio paese è venuta una *troupe* per lavorare con me a due puntate su un programma di Rai tre. Il sindaco del mio paese ha scritto una lettera alla Rai per diffidarla a mandare in onda la trasmissione. Una censura preventiva. In questa lettera vengo definito più volte «gancio locale» senza mai essere nominato. La mia attività sarebbe quella di denigrare il mio paese mostrando, ad esempio, le porte chiuse, il cartello vendesi. Curioso ribaltamento. Ammesso che sia questa la mia missione e non lo è, né nella trasmissione in oggetto, né in generale, come si fa a mettere sul banco degli imputati chi racconta la realtà e non chi l'ha creata? Il sindaco del mio paese è sul Comune da quarant'anni, appartiene a una filiera antica, la filiera democristiana. Nella mia terra, forse molti non lo sanno, è ancora in pieno esercizio Ciriaco De Mita. Attivo in politica dagli anni Cinquanta del secolo scorso, attualmente è ancora sindaco di Nusco. Se si può essere pessimisti sul

nuovo, si può anche dire che non sempre l'antico è di valore. In questo caso l'antico è sostenuto dalla famosa paesanità che non riusciamo a dissolvere. Anzi, la alimentiamo. La paesanità ha più successo di quel che si crede. Un uomo come Vincenzo De Luca a me sembra molto paesano. Attualmente è il presidente di una grande regione ed è il più grande uomo di spettacolo che abbiamo in circolazione. Ormai Crozza sembra una pallida imitazione. In un mondo in cui impera la legge della visualizzazione non c'è nessun professionista dello spettacolo che viene visualizzato come accade a De Luca. Le sue esternazioni hanno allo stesso tempo effetti comici ed effetti politici: lo sanno tanti che sono stati multati perché non indossavano la mascherina. E questo magari è accaduto in un paese sperduto o in riva al mare, luoghi poco frequentati dal virus. A un altro estremo dell'Italia, in Lombardia, si è esibito un duo strano, poco comico, molto inadeguato a guidare una regione colpita più di ogni altro luogo del mondo dalla Pandemia.

Un buon compito per i cittadini è voltare le spalle alle visualizzazioni e stare nei luoghi, parlare, abbracciarsi, magari col piacere di trasgredire. Bisogna ripartire dal luogo più difficile, dai corpi. I nostri poveri corpi mortali. Tra l'altro veniamo da una vergognosa stagione senza funerali. Una vergognosa stagione in cui non è mai stato dichiarato nessun lutto

nazionale. Una quotidiana sequenza di numeri allucinanti di cadaveri che hanno portato più chiacchiere che lacrime. Sulla morte non si applica la curva territorialista. È sicura per ognuno, cambia il modo di temerla. Almeno dovremmo metterci d'accordo su un buon uso del nostro morire. Noi dal momento della nascita siamo sempre sul punto di morire, questo non dobbiamo mai dimenticarlo, con o senza virus. E dalle infinite riflessioni fatte nei secoli, dalle fedi, dalle arti, alla fine la risposta contro la morte è una sola: la fratellanza. Se ne parlava anche nella rivoluzione francese. Sarebbe ora di metterla al centro della nuova rivoluzione. Questa parola non la usa più nessuno, sta diventando un tabù proprio tra i giovani, cioè nella generazione dove è più necessaria.

3. Mi ha molto colpito il ritorno alla movida. Appena si sono aperti i bar la scena è stata uguale nei paesi e nelle città: i giovani hanno ripreso servizio al loro posto. Magari ognuno al suo interno ha fatto percorsi belli, scoperte emotive, acquisti interiori importanti. Però quello che si presenta ai nostri occhi è una gioventù che ha ripreso il suo posto davanti ai bar, non una gioventù che è andata a reclamare occupazione sotto gli edifici comunali. Si sono riaccese le macchine del caffè, si sta col bicchiere in mano, non si capisce questa rivoluzione chi la deve fare.

Serve con urgenza un'apertura all'impensato e per ora ci siamo limitati ad aprire bar, negozi e ristoranti. Il consorzio produzione-consumo ha ripreso a lavorare a pieno regime. L'immaginazione è fuori servizio, disattivata nella dimensione pubblica e pure in quella privata. Si vede anche in Rete. I guizzi immaginativi sono rari, prevale una lingua intimorita dai nuovi demoni: l'incidente diplomatico, il politicamente corretto, la violazione della privacy. L'Italia di oggi non può fare nuove cose perché non riesce neanche a dirle. Ci muoviamo in un campo minato. Passi piccoli, come se non stessimo sulla Terra ma su carta millimetrata. Ora che la prudenza è legge, ora più che mai è necessario essere imprudenti, rompere gli indugi, rimuovere l'embargo all'avventura. La vicenda umana qui sulla Terra non ha bisogno solo di medici, di politici e di giornalisti. Ha bisogno di ebbrezza. E non è quella cosa che vediamo davanti al bar. E nemmeno quella che vediamo in Rete.

Nelle prime settimane di panico c'era una grande attenzione alle voci poetiche. C'era più bisogno di un soffio visivo che dei paladini dell'economia. Quando manca la terra sotto i piedi la gente si rivolge ai profeti, è disposta a riconoscere maestri, visioni del reale meno codarde. Negli ultimi giorni si è diffusa la sensazione di aver scampato il pericolo e dunque è tornata l'arroganza e la sensazione di

poter fare da soli, di rimettersi sulla propria strada senza bisogno di guide. È in corso una brutale rotamazione dei discorsi che si sentivano nelle prime settimane dell'emergenza. Ognuno ha ripreso il suo posto al comando della propria vita. L'allarme è rientrato, è finita la vicinanza che veniva dalla condivisione del pericolo. Adesso la distanza è doppia. Abbiamo ripreso la baldoria. Si sente quasi un astio verso il lavoro intellettuale. Se parli di protezione degli animali selvatici, di riforestazione, di protezione dei pesci sei visto come un idealista. La cultura ecologica è tornata a essere un rumore di fondo. I danni della politica industriale non sono più sotto accusa. I valori della comunità contano assai meno del *bonus* per comprare una nuova auto. Le aziende che guidano il mondo non sono vincolate a investire i loro profitti sul bene comune. Rimettersi a consumare benzina per viaggi spesso inutili è un modo per far girare l'economia. La religione del denaro contrasta radicalmente con la religione della Terra. Il denaro come religione planeraria. E per lavarci la coscienza facciamo la giornata della Terra, facendo finta di non sapere che il cambiamento climatico uccide molte più persone di quante ne abbia ucciso il virus, con la differenza che non è possibile allestirci sopra un circo mediatico.

Alla fine la pandemia più che un cambio di orizzonte si è risolta in un affare per le televisioni di

tutto il mondo, ha rianimato i mercanti del frastuono. E nel frastuono ognuno è gettato nella sua solitudine, non ci sono appigli, quello che dura un giorno non vale il giorno dopo. La giornata occidentale oscilla tra la noia e la stanchezza. In attesa della prossima "apocalisse".

La forza della fragilità

di Luigi Ciotti

Ha ragione Papa Francesco quando dice: «Ci credevamo sani in un mondo malato». Perché il più grave errore, in questo delicatissimo frangente, è considerare il ritorno a una “normalità” che era già malata ben prima dell’arrivo del virus. Una normalità che per milioni di persone significava e continua a significare disperazione, emarginazione, guerra, miseria. Si tenga conto, ad esempio, che nel primo trimestre dell’anno, mentre si diffondeva il virus, sono morte nella più totale indifferenza 2 milioni e 800.000 persone. Vittime non di Covid-19 ma di carenza alimentare, cioè di un’economia che ha reso anche la vita una variabile di mercato, un bene disponibile solo a chi se lo può permettere...

È questa la normalità a cui vogliamo tornare? Io mi auguro di no, mi auguro che la pandemia abbia fatto riflettere non solo sulle pecche o fragilità dei sistemi sanitari ma su quelle più ampie del sistema politico-economico dominante, che in modo simile al virus si è diffuso dovunque esportando non la democrazia – come dicevano gli americani all’inizio del secolo per giustificare le loro guerre di conquista

in Medio Oriente – ma il dogma del profitto tramite quello del “neoliberismo”, dottrina economica che a parole celebra il “libero mercato”, di fatto protegge e permette monopoli quali mai si sono visti nella storia. E mi auguro che da questa riflessione scaturisca una duplice consapevolezza. *Primo*: il cambiamento non è ormai più una scelta ma una necessità. *Secondo*: dev’essere un cambiamento vero, strutturale, non un semplice adattamento. Un cambiamento prodotto da un pensiero e da un’azione che sappiano andare alla radice dei problemi e non limitarsi ai sintomi, come hanno sempre fatto gli interventi ispirati dalla “logica dell’emergenza”, i cui rimedi si sono sempre dimostrati inefficaci e in certi casi funzionali al male.

1. Non disuguaglianze: ingiustizie. Un cambiamento vero, dunque, che a livello politico sappia rimuovere la radice della malattia, causa di molti altri mali. Parlo di quelle che i più chiamano disuguaglianze ma che si dovrebbero chiamare ingiustizie: disuguaglianza è infatti un concetto che designa un’astratta differenza matematica, nella parola ingiustizia risuona invece la ferita, la carne, la vita. È concetto che richiama il sopruso del forte verso il debole. Cominciamo allora dal riconoscere che alla base di ogni disuguaglianza c’è sempre un’ingiustizia, un’inaccettabile differenza non solo quantitativa

ma qualitativa. Vite di “serie a” e vite di “serie b”, solo che le ingiustizie sono cresciute a livello tale che le seconde non sono più solo vite “retrocesse”, ma espulse, scartate, dimenticate. In molti casi oppresse. Sta di fatto che un mondo governato dal denaro, e dal potere che il denaro assicura, non è più una società. La stessa parola società è da ripensare. La sua radice deriva dal latino *socius*, alleato. Ma quando l'alleanza è dettata non più dallo spirito solidale e inclusivo del bene comune ma dall'interesse particolare, le relazioni sociali diventano rapporti di forza che riducono l'altro al ruolo di complice – nel caso faccia i nostri interessi o quantomeno non li ostacoli – oppure di nemico. È la logica che ispira da sempre le guerre e che non dovrebbe attecchire in tempo di pace. Ma quella che stiamo vivendo è una pace finta, apparente, perché per quest'economia vale quello che i teorici del “realismo politico” – cioè di una politica che bada al potere senza farsi troppi scrupoli – dicevano della guerra: che è la continuazione della politica con altri mezzi.

Anche quest'economia uccide, non con le armi ma con la privazione di giustizia e dignità. Senza contare che, nell'indifferenza generale, il mondo pulula di conflitti: secondo le stime dello scorso anno sono ben 378 quelli in corso, nel segno dell'antica alleanza tra guerra e interesse economico, come dimostra l'impressionante dato delle spese militari

sostenute nel 2019, spese ovviamente garantite da un ritorno economico maggiore: 1.900 miliardi di dollari. È la conferma dell'inascoltata denuncia di Papa Francesco, quando nell'estate del 2014 al ritorno da un viaggio in Corea del Sud, disse tra lo stupore di molti: «Siamo entrati nella terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzi, a capitoli».

2. *Un'inerzia omicida.* C'è chi parla adesso di «guerra contro il virus». Nessuno nega che il virus sia una malattia da debellare – e speriamo davvero che in tempi ragionevoli si arrivi a un vaccino – ma perché tanti hanno taciuto e continuano a tacere di fronte alle guerre che hanno sparso sangue e sofferenza in molte parti del mondo? Perché il silenzio di fronte ai soprusi di un sistema economico che, con l'alleanza e la compiacenza del potere politico, ha colonizzato, sfruttato, depredato vaste regioni del pianeta, costringendo milioni di persone a lasciare le proprie case, terre, affetti? Sono 70 milioni oggi i rifugiati, a cui vanno aggiunti 272 milioni di migranti. Ma migranti è parola ormai troppo generica perché allude a un margine di libera scelta. La scelta è invece obbligata, dettata da necessità. Mettiamoci nei panni di chi non ha alternative: speranza o disperazione, libertà o schiavitù, dignità o resa. Sono persone condannate a vita dal proprio luogo di nascita e sarebbe dunque più appropriato chiamare il

loro migrare “deportazione indotta”, visto anche il numero di vittime che produce, Olocausto che si è consumato sotto gli occhi del mondo, nell’inerzia dei governi e nell’indifferenza di chi li sostiene. Il comandamento “non uccidere” andrebbe oggi riletto sotto una diversa luce, perché uccidono anche l’inerzia e l’indifferenza: il male non è solo di chi lo commette, ma anche di chi guarda e lascia fare.

3. *“Innovazione” contro i diritti.* Per guarire insomma dall’antica malattia che lacerava il mondo e devasta il pianeta mettendone a rischio la stessa sopravvivenza, occorre ricostruire giustizia sociale partendo da quei documenti, come la *Dichiarazione universale dei diritti umani*, scritti alla fine della seconda guerra mondiale per archiviare una stagione di violenza e barbarie, documenti tanto citati, a volte celebrati, quanto poco vissuti e concretizzati. La stessa parola “diritto” è sparita via via dal lessico politico, più nello specifico dalla propaganda dei fautori dell’“innovazione” e della “crescita” – parole ambigue, sospette, funzionali al mantenimento del sistema – come se parlare di diritti fosse cosa ormai datata, non al passo coi tempi, e come se un certo grado di disuguaglianza fosse l’inevitabile prezzo da pagare per stare tutti meglio. La “mano invisibile” del mercato, la chiamavano i teorici del liberismo, sorta di provvidenza economica che – non si è mai

capito come – avrebbe fatto sì che un sistema volto a incoraggiare l’interesse privato portasse vantaggi per tutti. Forse questo è in parte accaduto finché gli Stati hanno saputo mediare tra interessi particolari e beni comuni, ma ora che la politica è diventata perlopiù un solerte maggiordomo dell’economia – e dello Stato sociale sono rimaste soltanto macerie – tra interessi privati e beni pubblici non c’è più alcuna relazione, tutto a vantaggio dei primi.

4. *La forza della fragilità.* Ma il pur necessario radicale cambiamento di politica ed economia è impossibile se non cambiano le persone. Non si tratta però qui di una semplice sostituzione: a dover mutare è l’orizzonte esistenziale, cioè il modo di pensare, di agire, persino di sentire. È evidente che l’Occidente è colpito da un grave deficit di empatia, ma se manca l’empatia – la capacità di mettersi nei panni degli altri, di sentire sulla propria pelle le loro ferite, i loro bisogni, le loro speranze e le loro angosce – viene meno la prerogativa stessa del nostro essere “umani”. L’uomo è un animale relazionale, prima che sociale, perché la sua è un’identità aperta, un processo mai concluso che si nutre di relazioni, di incontri, di conoscenze. Senza gli altri non avremmo piena coscienza di noi stessi. Ecco allora che il cambiamento radicale riguarda innanzitutto la cosiddetta identità, i nostri cuori induriti e le

nostre menti rattrappite dal più micidiale dei virus, quello dell'egoismo, dell'identità chiusa, sovranista, razzista e megalomane, risucchiata da deliri di onnipotenza, insomma ignara dei propri limiti. Da identità esclusiva occorre trasformarla in identità aperta, inclusiva. Non si tratta di cancellare l'io ma di renderlo cosciente del suo essere parte, non tutto. L'io esiste in funzione della vita e non – come il modo d'essere e di fare di molti lascia intendere – la vita in funzione dell'io.

Se c'è una lezione di cui dunque dobbiamo fare tesoro, usciti dall'emergenza sanitaria, è quella della fragilità. Perché la nostra fragilità non è contingente ma strutturale: fragile è la condizione umana. Ma è proprio la coscienza della nostra fragilità il nostro punto di forza. Se gli uomini non si fossero riconosciuti fragili, nel corso della storia, non avrebbero sentito la necessità di unirsi in gruppi, in comunità e infine in società dove al limite dell'uno sopperiva la capacità dell'altro e tutti insieme si costruiva contesti di vita e di civiltà. E dove la stessa morte era meno angosciante nella consapevolezza che la memoria di chi se ne andava veniva custodita dall'affetto e dall'impegno di chi restava. Da sempre la condivisione e la corresponsabilità sono le basi per lottare contro l'ingiustizia e per costruire giustizia, ma la condivisione e la corresponsabilità richiedono individui che non hanno paura di riconoscersi fra-

gili, limitati, e dunque di organizzarsi in un "noi". L'individuo medio occidentale ha invece paura del suo aver paura, quindi si finge onnipotente e immortale. Ma una civiltà che rimuove la propria fragilità finisce sempre per accanirsi contro quella degli altri. Infligge la morte per non riconoscersi mortale.

5. *Ripensare la libertà.* Strettamente legati al tema della fragilità ce ne sono altri indispensabili per arrivare a quella consapevolezza senza la quale non è possibile realizzare il cambiamento radicale che questo tempo richiede. Penso ad esempio al tema del *limite*. L'impressionante potenza della tecnica in tutte le sue molteplici applicazioni ha reso obsoleto quel modo di pensare che vede nella tecnica un semplice strumento a nostra disposizione. Rischia di essere vero ormai il contrario: siamo noi gli strumenti e la tecnica l'occulto regista che li dirige. Le nostre esistenze dipendono ormai in molti, troppi ambiti, dall'apparato tecnologico, ma una comunità che delega alla mediazione degli strumenti ambiti decisivi per lo sviluppo umano come l'affettività, la comunicazione e il sapere, rischia di diventare un assembramento di automi, non più di persone.

Altro tema strettamente correlato a quello di limite, è quello della *libertà responsabile*. La deriva individualistica dell'Occidente ha snaturato l'idea stessa di libertà, degradandola da bisogno e aspira-

zione universale, a privato arbitrio. Da motore di liberazione collettiva, la libertà è diventata perlopiù diritto autoconferito ad agire indiscriminatamente e soprattutto nella più totale incuranza di leggi e regole condivise. Libertà come immunità. Allora il radicale cambiamento sta qui nel prendere di nuovo coscienza che la libertà è il primo e più prezioso dei beni comuni: si è liberi con gli altri e per gli altri, mai contro o a loro scapito. È il primo bisogno di una vita consapevole del legame tra libertà e responsabilità è quello d'impegnarsi per liberare chi ancora libero non è.

6. Finanza e crimini globali. Questi, a grandi linee, alcuni dei passi a mio avviso essenziali per costruire un cambiamento radicale dopo la tragedia della pandemia. Cambiamento senza il quale è vano pensare di affrontare con adeguata efficacia i grandi problemi che il mondo attuale ci pone. Li enuncio per titoli perché ciascuno richiederebbe pagine e pagine di approfondimenti.

Primo: la crisi delle democrazie, figlia di quella diffusa diserzione della responsabilità e di quel vuoto culturale che degrada la libertà a conformismo. Nonché di una concezione del potere non più come austero, rigoroso servizio per il bene comune, ma come esibizionistico occupare la ribalta al fine di ottenere consenso o comunque essere al centro

dell'attenzione. Narcisismo che caratterizza di solito l'adolescenza, non vite adulte nelle cui mani sono concentrate enormi quote di potere.

Secondo: la globalizzazione delle mafie, fenomeno nel quale ha avuto e continua ad avere un peso enorme la finanziarizzazione economica, la diffusione in ogni parte del mondo di "zone grigie" dove, nell'assenza o vaghezza di regole, è sempre più difficile discernere tra economia legale e illegale, col risultato di una strisciante osmosi tra le mafie e noi. Non più "mondo a parte" ma parte del nostro mondo, le mafie hanno assunto sembianze meno inquietanti e acquisito metodi più "diplomatici", la corruzione *in primis*. Nel contempo la società, già molto corrotta di suo, si è via via "mafiosizzata" sostituendo il diritto col privilegio e abdicando a quei principi fondamentali di giustizia e democrazia che la distinguono dalle cosche mafiose e dai regimi totalitari.

Terzo: l'involuzione monopolistica dell'informazione. L'informazione è un ingrediente fondamentale della democrazia. Ma o l'informazione è libera o, semplicemente, non è informazione: è propaganda, voce di potere e non, come dev'essere, analisi attenta e fondata dei poteri, capace di raccontarli con verità e obiettività, pronta a denunciarne eventuali storture, abusi, omissioni. Ecco, quest'esercizio di doverosa e preziosa critica rischia di ridursi sempre più se l'informazione a ogni livello – carta stampa-

ta, televisioni, Internet – diventa terra di conquista per enormi e potentissime concentrazioni editoriali.

7. *La Terra come casa comune*. C'è, infine, un ulteriore problema, certamente non ultimo in ordine d'importanza, anzi forse quello che per vastità e implicazioni fa da premessa a tutti gli altri: il rischio di una *catastrofe ecologica*. A guidarci nel cambiamento necessario per scongiurarla, sono i tre concetti-chiave della *Laudato si'* di Papa Francesco, straordinaria riflessione sul Creato e sulla degenerazione del rapporto tra uomo e ambiente.

Il primo è il “paradigma tecnocratico”. In estrema sintesi, paradigma tecnocratico è quel modello di pensiero che da almeno due secoli caratterizza la cultura dell'Occidente. Modello che nasce dallo sguardo oggettivante di scienza e tecnica: da una parte il “soggetto”, l'uomo, dall'altra parte l'“oggetto”, la natura. L'assoggettamento e lo sfruttamento della Terra sono già all'opera in questa separazione, che pone l'oggetto come qualcosa di esterno, di “altro”, dunque a disposizione del soggetto, libero di impossessarsene, usarlo per i suoi scopi e, quando non è più utile, scartarlo e gettarlo via. Il problema, enorme, è che tale separazione sta nella nostra testa ma non nella realtà. La maggior parte delle culture e religioni precedenti il “paradigma tecnocratico” pensa infatti il Creato come un Tutto organico, di

cui nessuna parte può ritenersi padrona, a cominciare dall'essere umano. Papa Francesco non si stanca di ribadirlo: «Tutto è connesso». Detto in altri termini: l'Essere è un bene condiviso, non esclusivo, un bene che nessuno può possedere.

Il secondo concetto-chiave dell'enciclica è “ecologia integrale”. Con l'aggettivo “integrale” il Papa sottolinea come il ripensamento radicale del nostro rapporto con la natura e l'ambiente dev'essere esteso a tutti gli ambiti della vita, a cominciare da quello sociale e relazionale. La logica del paradigma tecnocratico non ha infatti risparmiato le persone, a cominciare da quelle più deboli e indifese, che come la natura soffrono senza potersi ribellare: disuguaglianze sociali e catastrofi ambientali sono frutto della stessa logica di potere, dunque tutela del pianeta e impegno per la giustizia devono procedere di pari passo. Va ripensato, di conseguenza, il rapporto tra economia ed ecologia. Se l'ecologia non precede e guida l'economia, la logica della quantità finisce per cancellare la differenza della qualità e ridurre l'essere ad avere, a valore di mercato, a possesso privato. Ecologia integrale significa insomma imparare a guardare il mondo con occhi nuovi e consapevoli, capaci di riconoscere la natura e le persone come parti di noi e di cogliere nella relazione la radice e l'anima di ogni identità. Occhi non più offuscati dall'indifferenza, dal disprezzo o dalla co-

moda neutralità, capaci ancora d'empatia, dunque di partecipazione, emozione, responsabilità. Inutile dire che la tragedia dell'immigrazione – tragedia nelle cause e nel modo in cui viene affrontata – è diretta conseguenza di sguardi troppo superficiali e menti chiuse, ispiratrici di politiche disumane.

È in questo quadro che s'inserisce il terzo concetto guida dell'Enciclica, quello di “nuovo umanesimo”. Ce n'è un bisogno “impellente”, dice giustamente il Papa. Ma non bisogna ridurre la parola a slogan, a suggestione. Per costruire un nuovo umanesimo dobbiamo liberarci, come ho già detto, dal più insidioso dei virus: quello dell'io. Le ingiustizie e le devastazioni della nostra epoca sono frutto di un ego-centrismo diffuso, privo di coscienza e conoscenza, affamato di protagonismo e di potere. Coscienza e conoscenza: ecco le basi per costruire un mondo diverso. Perché non basta genericamente “sapere”: occorre *essere* ciò che si sa, cioè trasformare la conoscenza in etica, in costruzione di giustizia e inesausta ricerca di verità.

Evitare gli assembramenti di parole

di Vera Gheno

1. Come possiamo riprenderci in mano la nostra vita dopo il peculiare periodo di isolamento che abbiamo vissuto?

Non ho mai riposto troppa fiducia nei manuali di autoaiuto, o nelle famose cinque o dieci mosse per raggiungere questo o quel risultato. D'altro canto, mi piacerebbe molto iniziare questa riflessione dicendo che la pandemia mi ha fortificata, mi ha fatto capire cose, mi ha resa più resiliente, più *antifragile*, per usare il fortunato termine coniato da Nassim Nicholas Taleb qualche anno fa.

Purtroppo non ho soluzioni semplici, e non ho capito nulla di particolarmente illuminante di me stessa.

Ogni tanto noi esseri umani sentiamo la necessità della retorica del “grande botto”, giusto per scomodare Italo Svevo: una grande esplosione purificatrice, che ci possa in qualche modo rendere migliori (per l'esattezza, Svevo scrive: «Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la Terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie»); in fondo, è la stessa molla che ci

spinge a fare promesse e fioretti in momenti tipici dell'anno, come a San Silvestro, per il nostro compleanno o quando inauguriamo l'agenda nuova. Un giorno o un momento valgono quanto un altro, e lo sappiamo bene; ma siamo umani, e abbiamo bisogno di un inizio degno di nota, una ripartenza da ricordare.

Penso che un po' ci piaccia pensare qualcosa di simile anche del tempo sospeso della quarantena (che tecnicamente sarebbe tale solo per i contagiati o sospetti tali; ma dato che molti la chiamano così, accettiamo questa piccola imprecisione terminologica): una situazione così fuori dalla norma non può andarsene senza lasciare un segno delle nostre vite. Semplicemente, la maggior parte di noi non riesce a pensare che un periodo di cui è difficile accettare l'assurdità, sopportabile a fatica anche da chi non si è trovato sulla traiettoria diretta del virus – se non altro perché ci ha costretto a fare a meno di una parte di ciò che ci rende davvero umani, ossia la socialità – possa passare senza cambiarci per sempre, senza lasciare in noi una traccia. Un sacrificio, insomma, non può che renderci migliori, o no?

Io penso che le cose non stiano proprio così. Quando sento attorno a me molti stupirsi del fatto che la quarantena non ci abbia resi persone migliori, mi chiedo, tra me e me, perché avrebbe dovuto. Amiamo l'idea dei riti di passaggio, che però, per

l'appunto, sono riti: funzionano solo se ci si crede davvero, se gli si dà una certa valenza.

Personalmente, ho sofferto molto per l'isolamento: per la lontananza dai miei affetti e dai miei amici, per l'impossibilità di fare incontri e lezioni dal vivo con i miei studenti, per il fatto di non poter viaggiare, che è la mia dimensione esistenziale preferita. Lo so che alcuni diranno che i problemi sono "ben altri", e hanno pure ragione; ma non vorrei che la catena del benaltrismo ci portasse a sottovalutare i piccoli dolori quotidiani di chi non ha avuto sofferenze "degne di nota". La misura del disagio è sempre molto personale: nessuna persona in preda a una qualche forma di depressione viene consolata dal farle notare che c'è chi sta peggio.

In ogni caso, per cercare di neutralizzare il mio malessere, ho scritto: da molto tempo è la mia forma preferita di autoterapia. Non riuscendo a vedere la fine del tunnel, mi sono impegnata per arredarlo e renderlo confortevole; nel mio caso, è stato un arredamento principalmente linguistico. In fondo, le parole aiutano a comprendere la realtà, a decodificarla. Nel momento in cui attacchiamo etichette ai concetti, ossia diamo dei nomi a ciò che ci circonda, riusciamo anche a sistematizzarlo, a dargli un *habitus* comprensibile per la nostra mente. Le parole ci servono per concettualizzare la nostra esperienza di vita. E siccome tendenzialmente, come tutti gli

animali, abbiamo paura di ciò che non conosciamo, nel nominarlo, nel parlarne, contribuiamo a domarlo, addomesticarlo: renderlo, per l'appunto, meno pauroso, meno "alieno".

Di sicuro la quarantena porterà dei cambiamenti alla lingua e alla nostra vita, come del resto fa ogni avvenimento sufficientemente rilevante. Chiedersi se cambieremo in seguito alla pandemia è in fondo una domanda mal posta: la vita stessa, essendo un fluire eterno, modifica continuamente sia noi sia il nostro modo di comunicare. In ogni momento siamo diversi da come eravamo il momento prima, come lo è la nostra lingua, anche se è difficile cogliere ogni minimo cambiamento, finché non lo si mette in prospettiva guardandolo con un po' di distacco, magari a distanza di tempo. Per cui, da una parte è ovvio che usciremo cambiati, da tutto questo; dall'altra, è perfettamente naturale.

In un post di qualche tempo fa¹ notavo che potremmo pensare alla lingua come a un tronco d'albero. Se lo guardiamo in sezione, esso ci mostrerà, grazie alle differenze tra gli anelli di accrescimento annuale, cosa è successo nei vari momenti della sua crescita. Ci sarà un anello di accrescimento, nella nostra lingua, corrispondente a questo periodo, nel quale si noteranno degli elementi caratterizzanti:

¹ www.facebook.com/photo.php?fbid=10158107839845915&set=

giusto per fare un esempio, si potrà rilevare una particolare abbondanza di termini del campo medico ed epidemiologico entrati nel linguaggio comune. Si pensi a pandemia, ossimetria, paucisintomatico e asintomatico, comorbilità, sierologico, tamponare, r0 ossia erre con zero, e così via. Per cui la risposta è sì: sicuramente questi eventi lasceranno traccia sia in noi che nella nostra comunicazione.

2. Piuttosto, poniamoci un'altra domanda: abbiamo avuto l'opportunità di imparare qualcosa di nuovo, di inedito, in questi mesi di clausura?

Se ci astraiano temporaneamente dal fatto che di Covid-19 sono morte – e stanno purtroppo morendo – tante, troppe persone, se cerchiamo di non pensare alle disastrose conseguenze socioeconomiche che la pandemia comporterà, possiamo guardare a questi mesi come a un gigantesco e irripetibile esperimento sociologico: una parte consistente della popolazione mondiale costretta a subire limitazioni fisiche (il famoso *distanziamento sociale* che per qualcuno, ad esempio il linguista David Crystal, avrebbe potuto essere chiamato *distanziamento fisico* per non dare adito a fraintendimenti "asocializzanti") che l'hanno spinto, giocoforza, ad attrezzarsi per comunicare, ove possibile, in rete: un contesto comunicativo visto da molti ancora come prettamente velleitario che è diventato improvvisamente luogo

di lavoro e di incontro, aula scolastica, ufficio. Non era mai successo che ci trovassimo così massicciamente e così coattamente alle prese con la famosa *comunicazione mediata tecnicamente*.

In fondo, per me che sono un “dinosauro della rete”, come amo dire, con circa un quarto di secolo di esperienza on-line (e social, sui quali già militavo quando ancora non si chiamavano così), non è cambiato un granché: prima passavo on-line una parte del mio tempo, adesso anche di più, ma le regole d’ingaggio sono rimaste le stesse. Per molti, invece, c’è stato bisogno di adattarsi alla nuova situazione. Improvvisamente, ciò di cui avevo così tante volte discusso negli ambienti più vari, e che per molti rimaneva su un piano astratto, ossia le conseguenze sulla parola del suo passaggio dall’off-line all’on-line, è diventato esperienza pratica e reale di tutti.

Quando comunichiamo *de visu*, siamo abituati a fare moltissimo affidamento sul nostro corpo: la prossemica, ossia la posizione del corpo nello spazio, la gestualità (la mitica gestualità italiana!), la mimica facciale, il tono della voce, lo sguardo, perfino la possibilità di toccare gli altri partecipanti alla discussione – cosa che noi italiani facciamo spesso – contribuiscono a chiarire il senso di ciò che stiamo dicendo. Nel trasloco on-line, ecco che la parola perde la maggior parte dei tratti soprasedimentali della comunicazione e si ritrova *nuda*. Questo la

rende molto più *fraintendibile* (una frase decontestualizzata diventa più pericolosa: possiamo sempre invocare le attenuanti generiche del «ma voi non avete capito: non conoscete x, altrimenti sapreste che è una bravissima persona», ma sappiamo che funziona poco...), senza contare altre due complicazioni: on-line, la parola è *incontrollabile* (non possiamo davvero limitarne la circolazione, a causa della struttura stessa della rete, per definizione reticolare) e diventa pressoché *immortale*: in particolare, più un contenuto è imbarazzante o può andare a detrimento di chi l’ha concepito, e più è garantita la sua longevità, la sua *memificazione* (quasi una mummificazione, in un certo senso). Tutto questo, a seconda dell’attitudine e del grado di responsabilità e consapevolezza, può essere meraviglioso oppure un vero disastro, soprattutto in termini di reputazione, elemento oggi importantissimo delle nostre vite on-line, anzi, della nostra *onlife*, nella definizione del filosofo Luciano Floridi.

La parola messa in rete, diventata così scivolosa, così difficile da maneggiare, che necessita una cura costante. È stata per molti un vero e proprio trauma. E tutto questo è stato inevitabile per la maggior parte delle persone: essendo stati privati della nostra libertà di movimento, l’on-line è diventato l’ambiente naturale di interazione, sia per lavoro che per studio che per informazione e piacere. E no, in

questo passaggio non siamo sicuramente diventati più buoni. Per un periodo, è sembrato che ci fosse meno odio, in giro, che molte questioni normalmente foriere di dibattiti estremamente polarizzati e avvelenatissimi fossero state accantonate in nome di un *greater good* (anzi, di un *greater bad*, a essere esatti); ma poi è bastato un episodio come quello della scarcerazione di Silvia Aisha Romano per far vedere che la tendenza a odiare, a sputare sentenze, a creare squadre era ed è sempre lì, a ulteriore memento del fatto che l'odio fa parte di noi, e che casomai possiamo, anzi, dobbiamo imparare a gestirlo, iniziando in primis dall'accettare che gli *hater* non sono sempre "gli altri", non sono un problema esterno a noi, ma che alla bisogna ognuno di noi è capacissimo di trasformarsi nella versione peggiore di sé.

3. Tuttavia, è forse davvero diventata di dominio pubblico, o comunque più pubblico di prima, la consapevolezza che la parola non è davvero un accessorio della nostra umanità, ma, come ripetono molti studiosi, tra cui Noam Chomsky, il nucleo stesso del nostro essere umani. Questa parola, usata continuamente per definire noi stessi in un perenne atto di identità, i contorni della nostra "tribù" e il mondo che ci circonda, si dimostra di importanza imprescindibile nell'iperconnessione: e mentre guida gli altri alla scoperta di ciò che siamo (o perlome-

no "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo", come ricorda Montale), può altrettanto efficacemente guidare noi nella decodifica del mondo. A questo serve, in fondo, la parola, come scrivevo poco fa: a modellizzare il pensiero, a rendere comprensibile la realtà. E una realtà complessa richiede un lessico e delle competenze linguistiche altrettanto complesse. La lingua è lo strumento più preciso che abbiamo per gestire il mondo che ci circonda. Forse che questi mesi di isolamento ci hanno mostrato la strada da seguire per usarla meglio?

Mi piacerebbe davvero che fosse così: che avessimo letto e pensato e riflettuto di più, passando più tempo a casa. Ovviamente, su questo non ho certezze; ma sono invece abbastanza certa che numerose persone abbiano provato sulla propria pelle, forse più di prima, il dolore della frustata causata da una parola "sganciata" (da noi stessi o da altri) senza averci riflettuto a sufficienza. E magari questa presa di coscienza, che come tutte le prese di coscienza diventa più pregnante quando vissuta in prima persona, potrebbe avere, come effetto a lungo termine, una maggior circospezione nell'impiego delle parole.

Infodemia: un termine oggi noto a tutti, circolante già da diversi anni, ma reso famoso dalle dichiarazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha messo in guardia il mondo intero dal doppio pericolo rappresentato dal coronavirus da una par-

te e dalla sovrabbondanza di informazioni – spesso contraddittorie – dall’altra, a tutti i livelli del sistema informativo: dai giornali e telegiornali alle chat di WhatsApp. L’OMS ha chiesto di tenere alta la guardia, di stare all’erta. E certo, è difficile passare dalla teoria alla pratica, soprattutto a livello personale. La reazione naturale, davanti a un caos di questa portata e complessità, è sentirsi tremendamente piccoli e irrilevanti. Cosa possiamo noi, gente comune, moscerini sul parabrezza della storia, contro le superpotenze internazionali, contro i gruppi di potere, le lobby dell’informazione?

A mio avviso, invece che aspettare che *gli altri*, i protagonisti del sistema massmediatico, cambino atteggiamento, vagolino le informazioni per noi e lavorino mossi solo dalla più pura volontà di informare correttamente il cittadino, possiamo fare molto nel nostro piccolo, per curare il nostro “intorno”, anche dal punto di vista dell’informazione. E il centro del sistema per me sta proprio nell’uso consapevole, riflettuto e responsabile delle parole.

Leggere con attenzione, rendersi conto se una nozione è alla nostra portata o se è troppo complessa per le nostre competenze, porsi dubbi rispetto a ciò che ci arriva addosso; comunicare in modo ponderato, selezionando cosa dire e cosa non dire, e scegliendo, quando non siamo competenti, di non dire proprio nulla, ossia di rimanere in silenzio. Io ho

applicato questi principi durante i mesi della clausura, per evitare di impazzire e far impazzire gli altri. E me ne esco dall’isolamento con un’accresciuta consapevolezza del peso e della centralità della parola nelle nostre vite, provata sul campo. Se siamo umani perché abbiamo la parola, possiamo aspirare a diventare umani migliori e più consapevoli usando al meglio delle nostre competenze.

Insomma, ci viene detto che dobbiamo evitare gli assembramenti, che sono per loro natura irregolari e caotici? Evitiamo anche gli *assembramenti di parole*. Invece di accatastarle in quantità eccessiva e in qualità scadente, magari senza un vero scopo, ma per una semplice bulimia comunicativa, proviamo a intrecciare un *testo* (ossia un *tessuto*: l’etimologia, non a caso, è la stessa, *textus*) in cui trama e ordito siano sufficientemente ragionati da “tenere”, da servire al loro scopo. Una guida semplice per gestire la complessità del nostro immediato futuro, molto più spaventoso da immaginare che non il più rassicurante – e remoto – futuro anteriore.

Saggezza della natura e cattivi pensieri

di Luca Giunti

*Siamo noi, siamo in tanti, ci nascondiamo di notte
per paura degli automobilisti, dei linotipisti,
siamo gatti neri, siamo pessimisti, siamo i cattivi pensieri,
e non abbiamo da mangiare.*

Lucio Dalla, 1977

Una raccomandazione ripetuta fino al lavaggio del cervello recita: «Non mettere le dita su bocca, naso, occhi e orecchie». Giusto. Non bisogna fare come le tre scimmiette «non vedo non sento non parlo». Anzi. Proprio perché vediamo meglio di prima senza la folla sfuocante, perché udiamo meglio nel silenzio inusuale, perché annusiamo odori puliti, proprio per questo parliamo. E prima pensiamo.

1. A febbraio ho pensato gli stessi brutti pensieri dell'ottobre 2017 per gli incendi o del giugno 2018 per l'alluvione. Una certa fatalistica disillusione, una cinica soddisfazione per tutti i disastri ambientali e sanitari ampiamente preveduti e descritti che ci colgono sempre impreparati e soprattutto sempre ciecamente decisi a non cambiare nulla per evitar-

li definitivamente («Mi vengono in mente pensieri che non condivido» scrisse il meraviglioso Altan).

Questo professor Secondo Covidio a sberle e cinghiate ci ha costretto a ripassare tre o quattro lezioni basilari. Ci ha rimesso sul banco, testa china e polpastrelli inchiostriati, a compilare colonne di aste per ficcarci in testa un abbecedario universale ma incrostato da muffe e nascosto da parassiti superficiali. Ci ha assegnato esercizi severi da svolgere chiusi in casa: «Guai a voi se uscite prima di aver finito i compiti!». Avevamo dimenticato che su questo pianeta possiamo ancora ritrovarci prede, troppo cullati nella tranquillità di essere solo noi a cacciare e cibarsi degli altri. Quel passaggio de *I Promessi Sposi* («La peggior condizione era quella di un animale senza artigli e senza zanne che pure non si sentisse inclinazione di essere divorato») era rimasto sepolto tra le memorie liceali studiate ma inutilizzate.

Avevamo dimenticato le priorità della vita vera: affetti, cibo, lavoro, educazione, socialità, arte. Che gli impieghi fondamentali sono produrre e distribuire cibo (contadini e fattorini), curare le persone (medici e infermieri) e le loro menti (maestri, professori, educatori di ogni livello e servizio), allargare gli orizzonti (gli stessi di prima, più ricercatori, artisti, sovrintendenti, guide, filosofi). E pensare che un libriccino studiato anni fa aveva già nel ti-

tolo tutto il sapere necessario *Buono, pulito, giusto!* (Carlo Petrini di Slow Food).

Avevamo proprio dimenticato che proteggere la natura, curare la biodiversità, studiare animali e piante, consumare poco e sprecare ancor meno, non sono fissazioni da idealisti rompiscatole ma carte vincenti nella partita della nostra sopravvivenza terrestre.

Avevamo smesso di leggere ogni sera, per conciliare sogni belli, un qualunque articolo della Costituzione della Repubblica italiana. Di colpo, sotto le bacchettate del prof. Covidio, ho ricordato la professoressa inflessibile che mi fece innamorare – oltre che di lei stessa – di due articoli in particolare. Il 4, là dove recita: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società», perché stabilisce che il lavoro, esaltato da altri articoli fondamentali, non basta che sia garantito: deve essere dignitoso e gratificante per il singolo e per la collettività. Una rivoluzione, ancora oggi! E il n. 9: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione», perché raduna e protegge insieme quello che ha fatto dell'Italia, l'Italia che il resto del mondo invidia: una lenta e sapiente commistione tra natura, storia, cultura e saper vivere.

Non conoscevamo il proverbio spagnolo «Dio perdona sempre, l'uomo qualche volta, la Natura

mai!», ma per fortuna – perché ha usato carezze e non schiaffi! – lo ha ricordato Papa Francesco durante la Giornata Mondiale per la Terra. La lezione è stata dura quanto l'addestramento urlato ai marines di *Full Metal Jacket* dal sergente maggiore Hartman. Riconosco che ne avevamo bisogno, ma confesso che ne avrei fatto volentieri a meno.

Chissà se avremo almeno imparato qualcosa! Tento un elenco parziale e fazioso: costringerà Milano a costruire piste ciclabili; convincerà le ferrovie ad allungare i treni sovraffollati dei pendolari; concederà bonus per acquistare biciclette e non automobili; vieterà ai calciatori di sputare ogni momento; porterà la banda larga in Val Chiusezza; farà riaprire qualche ospedale periferico, punto nascite, pronto soccorso, e poi scuole, uffici postali, negozietti e presidi forestali; ci farà fare file ordinate senza numeretti; farà spostare gli investimenti pubblici da F35 a FFP2, dai cacciabombardieri agli asili, da singoli raddoppi ferroviari antistorici a diffuse manutenzioni ordinarie.

2. Nonostante l'evidente utopia sono ottimista. Perché se tento un bilancio (nuovamente parziale e fazioso), trovo che il virus ha già: marcato la differenza tra i cialtroni onnipresenti e i competenti invisibili; inflazionato il petrolio, abbattuto polveri sottili, ossidi di azoto, smog, traffico; favorito am-

plexi trascurati (forse anche i divorzi, ma il loro bilancio comparativo dovrà essere valutato sul lungo periodo – almeno nove mesi); aumentato i libri letti e i manicaretti casalinghi; abbattuto gli euri buttati nelle slot machine; redento tanti tabagisti; stimolato fantasia e creatività per passare il tempo in casa e per motivare le autocertificazioni; esaltato persino le penne lisce snobbate fino a febbraio; e infine e soprattutto ha convinto i maschi a lavarsi le mani dopo essere andati in bagno (nemmeno mamme mogli fidanzate c'erano riuscite!). Allora le dure lezioni del prof. Covidio saranno state almeno in parte “positive” (ah ah ah).

Un altro elemento che avevamo male interpretato sono i confini. Possiamo edificare tutti i muri, i fili spinati, le barriere che vogliamo; possiamo stabilire dogane, cancelli, dazi ovunque ci aggradi; possiamo esigere documenti, autorizzazioni, certificati finché ci pare. A virus, animali, piante, funghi, parassiti, alla natura insomma, non importa nulla. Quando vuole passare, passa – come ricordano tutti i *Papillon* del mondo (Steve McQueen nel 1973 o l'orso M49 nel 2019; toh, lo stesso anno di nascita del sadico professor Covidio). Il virus a forma di corona ci ha sbattuto in faccia l'assurdità delle frontiere – molte in Europa risalgono alla Pace di Vestfalia del 1648 –, la loro inutilità e impotenza («Saremo noi che abbiamo nella testa un maledetto muro», Ivano Fossati, 1983).

In natura i confini non esistono. Esistono limiti – altitudinali, climatici, chimici, ad esempio – che sono continuamente in movimento e sempre permeabili da un qualche pioniere più intraprendente dei consimili, ma non resistono invalicabili in eterno. Infatti l'ecologia descrive gli ecotoni, habitat di transizione tra ambienti diversi, ricchi di biodiversità proprio perché contaminati da abitanti provenienti da luoghi e famiglie differenti. Un esempio famoso di animale insofferente alle tante frontiere è il lupo, per tacere di avvoltoi, isticri, orsi, sciacalli dorati e compagnia viaggiante.

3. In un tempo incredibilmente breve la natura si è ripresa gli spazi occlusi dalla nostra invadenza. I delfini nei porti di Cagliari e Trieste, i fondali di Venezia visibili attraverso l'acqua subito trasparente, rospi rane bisce ricci tassi incolumi nell'attraversare le strade, caprioli fiduciosi sugli sterrati, uccelli rari nei parchi cittadini. Gli animali potranno ringraziare il virus. E molti potrebbero insegnarci comportamenti virtuosi, esperti come sono di distanziamento sociale: scorpioni, serpenti, isticri, vespe, anemoni e ricci di mare, meduse e pizzicanti vari. Noi lo abbiamo chiamato “CoronaVirus” ma la corona regale gliel'hanno messa in testa proprio gli animali, incoronando nuovo Re della Foresta il primo organismo che ha spazzato via dall'ambien-

te naturale la vera influenza del Pianeta: *Homo sapiens*.

Tutti vorremmo che lo spettacolo degli animali selvatici confidenti e avvicinabili possa continuare. Togliamocelo dalla testa. Non potrà succedere, almeno non con la libertà e la frequenza di marzo e aprile 2020. Perché gli animali sempre hanno paura di noi e schifano i nostri suoni, i nostri odori, la nostra presenza. Noi puzziamo anche quando profumiamo, figuriamoci quando sudiamo nelle T-shirt acriliche traspiranti. Emaniamo deodoranti, dopobarba e ora anche disinfettanti. Facciamo chiasso persino quando stiamo zitti, con le giacche hi-tech e i calzoni sintetici che sfrigolano a ogni passo, soprattutto con i pantocratici trilli elettronici che, ormai, identificano *Homo sapiens* tanto quanto i gorgheggi dell'usignolo o gli ultrasuoni delle balenottere. Gli animali hanno nasi lunghi e orecchie grandi per sentirci meglio, come insegna Cappuccetto Rosso. E sanno usarli molto bene. Non illudiamoci, quindi. Quando noi torneremo, loro se ne andranno di nuovo. Possiamo al massimo esercitarci a una maggiore attenzione. Un allenamento salutare e necessario che per dare risultati, come fanno tutti gli atleti, non basta svolgere un paio di volte la settimana. Occorre praticarlo con costanza e consapevolezza. A tutti piacerebbe sbarazzarsi delle cattive abitudini gettandole dalla finestra in un colpo solo, ma loro

invece pretendono di essere accompagnate a piedi giù per le scale, gradino dopo gradino.

Se adottassimo una disciplina rigorosa, potremmo forse ridurre il nostro disturbo. Quando torneremo a passeggiare in natura, ricordiamoci del tempo dei guanti e delle mascherine. Continuiamo a indossarli mentalmente. Non parlare, toccare poco, adoperare discrezione, silenzio, passi leggeri e limitati, potrebbe ridurre il nostro contagio verso tutti gli animali. Se per un caso fortunato e irripetibile a qualcuno capitasse di poter vedere da vicino un'opera d'arte famosissima – sogniamo pure, diciamo *La Gioconda*? – chissà, perché il Fato ci ha fatto entrare al Louvre proprio nel momento in cui i conservatori la spostano per un restauro, ebbene, non resteremmo immobili, trattenendo il fiato, infinitamente ed eternamente grati per quell'istante di congiunzione inaspettata? E certamente non ci azzarderemmo né a toccare il quadro né a chiedere di prolungarne la visione ravvicinata. Probabilmente non oseremmo neppure un selfie. Ecco, la stessa deferenza dovrebbe ispirarci quando abbiamo la ventura di cogliere un animale selvatico in libertà. Non è esagerato questo accostamento tra arte e natura. Come già ricordato, la nostra Costituzione li custodisce insieme all'articolo 9, tra quelli fondamentali «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della

Nazione». Pratichiamo allora gratitudine, rispetto, discrezione. E sobrietà.

Siamo in casa bloccati negli spostamenti come se fossimo piante. Come le piante dobbiamo accontentarci di quello che troviamo sul posto: energia, sale, lievito, acqua, medicine. Dovremmo allora imparare da loro a essere morigerati e sostenibili, come ci spiega Stefano Mancuso. In fin dei conti, come noi vivono sulla Terra e hanno colonizzato ogni ambiente possibile, ma hanno cominciato un miliardo di anni prima di noi. Potrebbero insegnarci qualche trucco per sopravvivere, se avessimo l'umiltà di ascoltarle. Potrebbe rivelarsi – almeno nel campo della protezione della natura – la lezione che il virus ci costringe a imparare. E dovremmo comprenderlo bene, perché noi e lui siamo più simili di quanto possiamo immaginare. Ricordate Matrix? L'Agente Smith? *«Every mammal on this planet instinctively develops a natural equilibrium with the surrounding environment but you humans do not. You move to an area and you multiply and multiply until every natural resource is consumed and the only way you can survive is to spread to another area. There is only another organism on this planet that follows the same pattern. Do you know what it is? A virus»*¹.

¹ Tutti i mammiferi di questo pianeta d'istinto sviluppano un naturale equilibrio con l'ambiente circostante, cosa che voi umani non fate. Vi insediate in una zona e vi moltiplicate, vi moltiplicate finché ogni risorsa naturale non si esaurisce. E l'unico modo in cui sapete sopravvivere è quello

Dobbiamo comprendere appieno che quando noi siamo presenti gli ambienti e gli animali non sono gli stessi di quando non ci siamo. Uso arditamente i fondamenti della Fisica del Novecento: il principio di esclusione di Pauli (o noi o loro); quello di indeterminazione di Heisenberg: l'osservazione modifica l'oggetto osservato. Noi invece, continuando la metafora, ci culliamo nella falsa convinzione di vivere come il gatto di Schrödinger, nello stesso momento vivo e morto: dentro e fuori la natura contemporaneamente, a nostro piacimento. Non è così. La natura esiste fuori di noi. Soprattutto, senza di noi. Noi le apparteniamo, lei no. A noi serve tantissimo, ma noi a lei, affatto. Anzi. Viene in mente la ricerca pubblicata un anno fa riguardo la *exclusion-zone* di Chernobyl. La vastissima area completamente disabitata da 34 anni a causa dell'incidente nucleare del 26 aprile 1986 ha visto aumentare la sua biodiversità vivente. Gli individui di ogni specie – nemmeno di tutte – possono avere vita più breve a causa delle mutazioni genetiche provocate dalle radiazioni ancora potenti, ma il loro numero totale è maggiore di quando la regione era frequentata dagli umani. La nostra presenza fa più danni all'ambiente, in termini evolutivi e bio-diversi, di una esplosione atomica.

di spostarvi in un'altra zona ricca. C'è un altro organismo su questo pianeta che adotta lo stesso comportamento, e sai qual è? Il virus.

La sensazione urticante è che *Homo sapiens* sia il vero microbo del pianeta: appena riduce il suo contagio, la natura si riprende e guarisce dalla sua... influenza. «Chi è causa del suo mal pianga se stesso» diceva la nonna analfabeta. Il salto di specie – lo *spillover* – è stato favorito dalle nostre attività alimentari e commerciali, dalla deforestazione e dalla distruzione della biodiversità. Il virus fa il suo mestiere evolutivo: si riproduce ogni volta che può in ogni occasione adatta. E noi gliene forniamo in quantità. Non bisogna incolpare i pipistrelli. Se mai, vanno invidiati. Sono sulla Terra da molto più tempo di noi e il loro fortissimo sistema immunitario li ha portati a convivere in qualche modo con i loro parassiti. Le popolazioni sopravvivono nonostante una percentuale di individui ne muoia a ogni generazione (sentenza per noi inaccettabile). I virus sono documentati sulla Terra da oltre 3 miliardi di anni (3 seguito da nove zeri, tre volte mille milioni); gli archeo-pipistrelli da 3 milioni di anni; il genere Homo da 300.000 anni circa. Siamo appena arrivati e se proseguiamo così ce ne andremo presto («Chissà il cordoglio e il rimpianto che susciteremo» scrisse il sempre fulminante Altan).

4. Nel primo weekend di marzo montagne e parchi sono stati presi d'assalto per sfogare la compressione della prima settimana di quarantena. Non era-

no ancora in vigore i severi obblighi decretati subito dopo. Impianti di sci e ristoranti erano aperti. E – purtroppo – affollati. Il virus incubava per circa quattordici giorni e intorno all'equinozio 2020 i contagi distribuiti in quel fine settimana scellerato sono esplosi. Ciononostante, fa riflettere che – ancora una volta nella storia – la natura e le montagne diventano un rifugio in tempi di emergenza. Un vero rifugio: un riparo per chi scappa; un ventre materno cui tornare, al quale non si pensa durante la quotidianità ma – sepolto al fondo dell'anima e inavvertito per anni – appena c'è davvero bisogno torna a galla e indica una meta da raggiungere. Sbagliato in questo momento ma indicativo della nostra incancellabile appartenenza.

Hanno impressionato le immagini delle città deserte come inaspettate *ghost-towns*. Alpi e Appennini sono piene di medie e piccole *town* che diventano sempre più *ghost* perché progressivamente si chiudono i servizi che le rendono socialmente vivibili. Bisogna ricordarsene finita l'emergenza. Difendere una scuola periferica, conservare un ufficio postale, mantenere una caserma del Corpo Forestale, favorire un negozio multi-servizi, portare la banda larga in una vallata montana (quanto velocissimamente si è realizzato lo *smart-working!*) ci aiuterà, poi, nella prossima pandemia e, subito, per una quotidianità migliore. Dall'alto dei monti valsusini si vedono

normalmente la Sacra di San Michele e la Basilica di Superga. Emergono dalla foschia lattiginosa che ingriscisce Torino soprattutto d'inverno. Ad aprile 2020 non solo si sono stagliate più limpide ma lo sguardo poteva spingersi fino alle colline di Langhe e Monferrato. Lo smog è scomparso a velocità inaspettata. Un effetto collaterale positivo dei blocchi forzati di movimenti e mestieri. Non è l'unico. Alcuni studi hanno messo in relazione le polveri sottili con la diffusione del contagio. Le particelle virali potrebbero essere favorite nella loro dispersione aerea da quelle di particolato sottile – i famigerati PM 10 e 2,5 – che fungerebbero da trasportatori: voli charter per i microscopici invasori! Il Ministero della salute riconosce migliaia di ammalati e morti annuali per l'inquinamento di tutto il bacino del Po dal Monviso a Comacchio. Più del virus...

Colpiscono e angosciano le morti senza conforti, senza funerali, le bare accatastate sui camion dell'esercito. Sono morti normali in ogni contesto naturale, tranne che per noi. Abbiamo allontanato da noi quella morte primitiva che incombe ogni istante su ogni vivente, improvvisa e imprevedibile. Disumana, appunto, perché non preceduta da alcuna consolazione e non seguita da alcuna commemorazione. In natura la morte è, e basta («Questo ricordo non vi consoli, quando si muore si muore soli», Fabrizio De André, 1963, preso da Georges Brassens

del 1955 a sua volta ispirato da versi di Francois Villon del 1461; da sempre l'umanità si interroga sul tema e i poeti – maledetti, per lo più – lo raccontano in versi crudeli).

Questo virus è una zoonosi, cioè una malattia che attacca gli umani provenendo da animali, sia direttamente sia attraverso organismi serbatoi e incubatori. L'OMS ne descrive oltre 200, dalla peste alla TBC, da Ebola alle influenze stagionali. Quattro di loro, quattro virus a RNA, causano da soli un quarto di tutti i raffreddori mondiali annuali. Abbiamo sconfitto definitivamente soltanto una zoonosi, il vaiolo, a furia di vaccini (dalla parola "vacca", non dimentichiamo) inventati da Jenner, Pasteur e seguaci. A dirla tutta, la nostra unica vittoria è stata in gran parte favorita da uno sbaglio evolutivo del vaiolo: non si è modificato abbastanza da sopravvivere al di fuori del corpo umano. Una volta sterminato lì dentro, non ha avuto scampo. Si è infilato in un vicolo cieco, ha eliminato le possibili alternative, non è rimasto adattabile. Ogni organismo che si riduce così, come il famoso Dodo, può sopravvivere a lungo solo se non cambiano le condizioni ambientali. Appena succede, sparisce dalla Storia. Gli altri virus a RNA come questo invece mantengono la capacità di sopravvivere in altri animali e quindi sono praticamente indistruttibili. Bisognerà convivere a lungo, con alterni equilibri. E non so-

lo con questo. Grazie ai cambiamenti climatici e all'aumento delle temperature da noi provocati, la fusione del permafrost in Artico sta già liberando decine di virus sconosciuti congelati lì dentro da 20.000 anni e più. Chissà come si spargeranno e come si replicheranno.

Mantenersi adattabili invece di specializzarsi, difendere invece di accentrare, essere flessibili anziché rigidi, tenere pronte opzioni diverse anziché seguire una sola direzione irreversibile. Sono gli assi vincenti nella partita della sopravvivenza attraverso i millenni, come dimostrano continuamente etologia e storia dell'evoluzione. Sarebbe il caso di applicarli anche a campi che sembrano lontani, come l'economia o l'organizzazione sociale, dove potrebbe emergere come più durevole non concentrare tutti gli uffici in un unico palazzo o tutti i servizi sanitari in un'unica struttura o tutti i finanziamenti in una sola soluzione o tutti gli abitanti in un'unica città. Può essere scomodo e meno affaristico, ma sarebbe da sciocchi immaginare di risolvere un problema usando gli stessi strumenti che lo hanno creato («*We won't return to normality, because normality was the problem*»)².

Il virus è praticamente la più piccola entità "vivente". Vivente deve essere messo tra virgolette perché

² Non vogliamo tornare alla normalità perché la normalità era il problema.

che i virus siano veri organismi è molto controverso. L'opinione prevalente, anzi, non li inserisce in nessuno dei tre Regni classici (animali, piante, funghi) e nemmeno tra i protisti e le monére. In ogni caso, si tratta di un pacchetto di informazioni elementari ricoperto da qualche proteina sparsa. Uso di nuovo una semplificazione grossolana: il nostro DNA è costituito da 3,2 miliardi di paia di basi mentre i virus hanno un genoma di cinque ordini di grandezza più piccolo. Il SARS-CoV-2 in particolare possiede un singolo filamento di RNA di circa 30.000 nucleotidi, codificanti per 9.860 aminoacidi. Nel linguaggio binario dei computer 2 bit codificano una base, quindi questo coronavirus potrebbe essere descritto da appena 60.000 bit. È l'equivalente di una pagina A4 fitta fitta! La libreria genetica umana è gigantesca rispetto a quella virale ma è stata messa in crisi da un illetterato appena uscito dalla lallazione. Mai un Davidino così insignificante ha abbattuto un Gollione così tanto più grande di lui.

5. Non condivido la terminologia guerresca applicata al contrasto al virus. Per ragioni sostanziali, non estetiche. Perché in questo periodo di grande tragedia per noi migliaia di persone subiscono una guerra vera con tutte le dannazioni che questa comporta. Ce lo ha ricordato Paolo Rumiz pubblicando la lettera di una donna che ha vissuto l'asse-

dio di Sarajevo: chiusa in casa come noi, ma senza gas, cinque maglioni addosso contro il freddo, poco cibo, i cecchini a sparare sulle file ai mercati. Poi, perché una guerra può avere tre esiti: vittoria, certamente, ma anche sconfitta o resa. E mi sa che la terza opzione – arrendersi e convivere con il nemico – non sia meno probabile della prima. Altro che debellare il nemico (“de-bellare” portare fuori dalla guerra...). L’ultima ragione: la guerra è un’impresa di taglio maschile, falocratica, straordinaria (extra-ordinaria) mentre noi abbiamo disperato bisogno di rilasciare e far funzionare soprattutto la componente femminile, normale, ordinaria nell’accezione migliore. Prima di essere accusato di sessismo, preciso che non è una questione di genere ma di atteggiamento mentale. Molti uomini hanno tratti femminili e molte donne viceversa perversioni maschili. Voglio dire che dobbiamo applicare uno schema di manutenzione quotidiana, di piccole azioni che passano inosservate, di prevenzione diffusa, in una parola di “cura” (esposta da don Milani, cantata da Battiato), piuttosto che grandi azioni in condizioni speciali con uno sforzo mostruoso ma limitato nel tempo («L’impresa eccezionale, dammi retta, è essere normale», Lucio Dalla, 1977, guarda caso in una canzone intitolata «Disperata ed erotica»). Un istruttore di sicurezza sul lavoro spiegò che è più facile insegnare una procedura

a una donna piuttosto che a un uomo. La impara subito e la esegue sempre. Perché si immagina il futuro, mentre invece un maschio, soprattutto se ha una certa età, ragiona in base al «non mi è mai successo niente».

Un parallelo meno drammatico ma molto simile possiamo ritrovarlo negli incendi piemontesi di ottobre 2017. Anche allora comportamenti umani hanno preparato le condizioni necessarie alla tragedia, in quel caso l’inurbamento e il conseguente abbandono di colline e montagne che ha comportato la perdita delle manutenzioni costanti e quindi l’accumularsi al suolo di una lettiera facilmente infiammabile. Il fenomeno si è protratto per anni nell’indifferenza, fino a quando un evento momentaneo – la prolungata siccità, anch’essa non esente da responsabilità umane – ha innescato (termine esatto) la catastrofe. Gli incendi ci sono sempre stati, esattamente come i contatti con gli animali selvatici e i loro parassiti, ma si estinguevano rapidamente per la scarsità di materiale adatto a propagarli. Ma se azioni o omissioni umane favoriscono contagi e diffusione, aveva ragione la solita nonna analfabeta «Chi semina vento, raccoglie tempesta». E anche in quel caso chi denunciava il pericolo era inascoltato, tacciato di catastrofismo o di fare la Cassandra. Se un nuovo profeta venisse oggi a proclamare: «Ho trovato il vaccino!», chiederemmo subito: «Qual è?».

Lui risponderebbe: «Un altro modo di vivere» e noi lo crocifiggeremmo entro sera.

6. Lavoro in un Ente pubblico di tutela territoriale. Conosco per lunga esperienza lo sguardo infastidito del progettista quando deve sottostare a una Valutazione di Incidenza o di Impatto Ambientale. Non può dirlo apertamente ma pensa che sia un adempimento burocratico sterile e inutile. È invece meritorio e doveroso difendere quel poco di biodiversità che è rimasta intorno a noi. Quella stessa la cui distruzione è riconosciuta come una delle cause non secondarie del salto dei coronavirus dagli animali selvatici a quelli domestici e infine a noi. La biodiversità italiana è minore in quantità rispetto a quella delle foreste amazzoniche o asiatiche, ma non in qualità. Difendere una torbiera in quota o una piccola popolazione di Ephedra o una farfallina incolore non sono manie di qualche ambientalista nullafacente ma doveri morali ancor prima che istituzionali. Sono preoccupato che la lezione non venga imparata. Autorevoli politici hanno chiesto che l'Europa dirotti i fondi del cosiddetto *Green New Deal* al rilancio di opere edili e cantieri, cemento e asfalto e tondino come panacea, invocando «semplificazione e sburocratizzazione». Questo lamento è spesso ripetuto insieme ai «lacci e laccioli» che, essendo espressione derivata dal bracconaggio, mi

insospettisce automaticamente. Decreti e varie norme nazionali e regionali hanno colto al volo l'opportunità disciplinando per legge la riduzione del controllo pubblico, dai pareri delle sovrintendenze a quelli delle commissioni paesaggistiche, urbane, ambientali.

Questa esperienza tragica sembra dimostrare che non siamo capaci di comprendere la nostra stessa sapienza. Gli avvertimenti sono stati numerosi, ben documentati, noiosamente periodici. Dal Club di Roma con Aurelio Peccei già negli anni Settanta del Novecento ai report annuali del IPCC, dall'OMS a David Quammen, sapevamo quel che sarebbe successo eppure ci siamo arrivati impreparati. Ancora *Cassandra*! Dimenticando colpevolmente che la sventurata aveva ricevuto dal dio Apollo dapprima il dono della esatta profezia e poi la maledizione di non essere creduta. E senza risalire fino a Omero, avremmo potuto dare ascolto ad altri poeti che attraverso l'Europa – sorda allora come oggi – in una linea immaginaria dall'ellenismo al capitalismo anglosassone passando per il romanticismo italiano, avevano illuminato la strada da seguire.

Ha cominciato Shelley nel 1818 con *Ozymandias*: «Due enormi gambe di pietra stroncate stanno imponenti nel deserto. Nella sabbia, non lungi di là, mezzo viso sprofondato e sfranto, e la sua fronte, e le rugose labbra, e il sogghigno di fredda autorità,

tramandano che lo scultore ben conosceva quelle passioni, che ancor sopravvivono, stampate senza vita su queste pietre [...]. Sul piedistallo, queste parole cesellate: “Il mio nome è Ozymandias, Re di tutti i Re. Ammirate, Voi Potenti, la mia opera e disperate!” Null’altro rimane. Intorno alle rovine di quel rudere colossale, spoglie e sterminate, le piatte sabbie solitarie si estendono oltre confine».

Ha rilanciato Leopardi con *La ginestra* nel 1845. Famosa e spesso malcitata per «le magnifiche sorti e progressive», come le rime precedenti celebra la fragilità dell’onnipotenza umana e la sua caducità alla natura indifferente: «Questi campi cosparsi / di ceneri infeconde, e ricoperti / dell’impietrata lava / che sotto i passi al peregrin risona, / fur liete ville e colti / e biondeggiar di spiche, e risonaro / di mugugno d’armenti; / fur giardini e palagi agli ozi de’ potenti / gradito ospizio; e fur città famose. [...] A queste piagge venga colui che d’esaltar con lode / il nostro stato ha in uso, e vegga quanto / è il gener nostro in cura / all’amante natura. [...] Dipinte in queste rive / son dell’umana gente / le magnifiche sorti e progressive ». E poco oltre il nostro Giacomo spara un verso moderno come una frustata: «Qui mira e qui ti specchia, Secol superbo e sciocco!».

Nel 1898 il greco Kavafis compone *Aspettando i barbari*: « [...] Perché mai tanta inerzia nel Senato? E perché i senatori siedono e non fan leggi? / Oggi

arrivano i barbari. Che leggi devon fare i senatori? Quando verranno le faranno i barbari. / [...] Perché brandire le preziose mazze coi bei caselli tutti d’oro e argento? / Oggi arrivano i barbari, e questa roba fa impressione ai barbari. / Perché i valenti oratori non vengono a snocciolare i loro discorsi, come sempre? / Oggi arrivano i barbari: sdegnano la retorica e le arringhe. / Perché d’un tratto questo smarrimento ansioso? (I volti come si son fatti seri) / *Perché rapidamente le strade e piazze si svuotano, e ritornano tutti a casa spaventati?* / S’è fatta notte, e i barbari non sono più venuti. / Taluni sono giunti dai confini, han detto che di barbari non ce ne sono più. / E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente».

Credo che il nostro futuro verrà salvato più dagli artisti e dai naturalisti che dagli economisti. Altrimenti, no.

Solo il popolo aiuta il popolo

di Gad Lerner

1. Come riprendersi in mano la vita, domani? Quel domani è già oggi. E, del resto, siamo proprio sicuri che ce l'avevamo in mano, la vita, ieri?

In fila davanti al panettiere sull'angolo fra via Plinio e via Eustachi, a Milano, trovo incollato sulla vetrina l'avviso delle "Brigate Volontarie per l'Emergenza" con i numeri di telefono per ricevere la spesa a domicilio e per segnalare chi avesse bisogno di ricevere un pacco alimentare gratuito. «Non c'è niente di cui vergognarsi», recita la loro comunicazione. Lo slogan delle Brigate, un po' ideologico come del resto il loro nome, è: «Solo il popolo aiuta il popolo». È il principio fondativo del mutuo soccorso, eredità viva tramandataci dagli albori dei movimenti di emancipazione sociale. Per simbolo questi volontari hanno scelto due mani prossime ad accarezzarsi, separate da un coronavirus.

Naturalmente mi impressiona la loro scelta di richiamarsi alle brigate partigiane della Resistenza. La memoria di quei tempi rivive anche, solo pochi metri più in là, nella Pietra d'Inciampo posta davanti al portone del palazzo in cui viveva un cittadino ebreo,

qui prelevato e poi morto ad Auschwitz. Quando la Pietra fu imbrattata di vernice nera, pochi anni or sono, una silenziosa catena umana di migliaia di milanesi si allungò per protesta fino alla Stazione Centrale, Binario 21.

Non posso dimenticare, peraltro, che quel richiamo alle Brigate – in questo caso Brigate Rosse – fu abusivamente sequestrato, quando ero giovane, da militanti che ne fecero l'emblema funesto di tante azioni criminali. Tanto più che uno dei fondatori di queste nuove "Brigate Volontarie per l'Emergenza" mi aveva telefonato per raccontarmi la loro attività, estesa in nove zone della città piegata dall'epidemia e, per scrupolo, presentandosi, aveva ritenuto doveroso ricordarmi che lui era figlio di un protagonista della violenza politica dei cosiddetti *anni di piombo*. Non ho osato chiedergli se nella scelta di quel nome ci fosse anche un bisogno di riscatto, di riabilitazione. Della quale, ovviamente, non necessitano le brigate partigiane.

Mi avrebbe risposto, pochi giorni, dopo, il volante diffuso il 25 aprile dai Volontari per l'Emergenza in occasione del settantacinquesimo anniversario della Liberazione. Lo riporto qui per intero:

25 Aprile 2020

La pandemia non è una guerra. Le città non sono rase al suolo dalle bombe, non ci sono eserciti pronti a spararsi

addosso. La retorica bellica e nazionalista che a volte è stata usata per raccontare la sofferenza di fronte al virus non ci piace.

Da più di un mese però ci confrontiamo con un bollettino giornaliero di morti e contagiati, e molte famiglie non hanno potuto dare nemmeno un ultimo dignitoso saluto ai loro cari.

Le strade sono presidiate e la popolazione può uscire di casa solo per rifornirsi di beni essenziali. Nell'isolamento prendono corpo le paure per un presente confuso ed un futuro incerto.

Per questi motivi abbiamo deciso di non rimanere fermi, e formare le Brigate Volontarie per l'Emergenza. Facendo la nostra parte assieme a chi affronta l'epidemia rischiando moltissimo, spesso anche senza l'adeguato supporto: medici, infermieri e operatori del primo soccorso, lavoratori e lavoratrici costretti a garantire la circolazione delle merci ed il rifornimento di supermercati e farmacie. Facciamo parte delle Brigate perché crediamo che nessuno debba essere lasciato solo, e che una popolazione si protegge nella solidarietà reciproca, nell'azione collettiva.

Il 25 Aprile di quest'anno non potranno esserci cortei e momenti di ricordo condivisi.

Non siamo in guerra e non ci sentiamo soldati, ma sentiamo come nostro lo spirito della lotta per la Liberazione. In quello che facciamo oggi vogliamo fare vivere la memoria di chi ha combattuto il nemico nazifascista seguendo un'idea di libertà e l'aspirazione a costruire una società più giusta. La Resistenza per noi non è una data di celebrazione sul calendario ma qualcosa che riguarda i nostri gesti, le nostre scelte di adesso.

Ci dispiace il fatto che nei giorni scorsi qualcuno abbia proposto di trasformare il 25 Aprile nella festa "di tutti i morti di tutte le guerre" – una formula neutra per riferirsi a coloro che combatterono al fianco delle SS – affiancandoli alle

vittime del COVID-19. Fa rabbrivire che ci sia chi prova ad utilizzare il dolore di oggi per riproporre il fango della propria storia fascista.

Il 25 Aprile noi vogliamo onorare la memoria dei partigiani che hanno dato la propria vita per la libertà. Le vittime innocenti della rappresaglia nazifascista e tutte le donne gli uomini deportati nei campi di sterminio. Per questo saremo in strada, rispettando ogni precauzione e senza creare assembramenti, a prenderci cura come tutti gli anni delle lapidi in ogni zona della città. Non è solo un omaggio ma la volontà di riaffermare continuità con uno dei momenti più forti e vivi della nostra storia collettiva.

BRIGATE VOLONTARIE PER L'EMERGENZA

2. Il caso ha voluto che proprio in quei giorni, insieme a Laura Gnocchi e col sostegno dell'ANPI, fossi completamente assorbito nella presentazione delle prime 420 testimonianze di partigiane e partigiani d'Italia, divenuti ormai vecchi, sulla loro scelta di gioventù. Tale iniziativa, la raccolta di centinaia di ore di resoconti filmati, nella quale erano impegnati e speriamo continuino a impegnarsi altri generosi volontari, si era dovuta interrompere a causa della pandemia. Era proprio la generazione cui appartengono i "nostri" partigiani, la generazione cioè che aveva conosciuto in prima persona l'oppressione del regime fascista e le atrocità della seconda guerra mondiale, la più colpita, in percentuali spaventose, dal virus misterioso. Consapevoli della loro vulnerabilità, ma anche dell'inestimabili-

le tesoro rappresentato dalla loro memoria troppo spesso ignorata e vilipesa, abbiamo avvertito con fastidio un certo sollievo che pure, indicibile, sentivamo circolare: «Per fortuna Covid-19 risulta letale solo per gli anziani già fragili, afflitti da altre patologie. Dispiace, ma accorcia loro la vita solo di pochi mesi. Un danno relativo». Noi invece sapevamo quanto grave fosse la perdita, non solo per i familiari, ma per l'intera collettività.

Sempre in quei giorni ho raccolto testimonianze scandalose sul grado di incompetenza e di malafede dei responsabili delle case di riposo, prima fra tutte il Pio Albergo Trivulzio, trattate come se fossero discariche umane, meri luoghi di segregazione di vite in scadenza. Quasi che si riproponesse in forme contemporanee l'ideologia pernicioso del movimento futurista antesignano del fascismo, più di un secolo fa, quando Filippo Tommaso Marinetti inneggiava alla guerra «igiene del mondo». Con l'unica differenza che, nella nostra società invecchiata a seguito del crollo delle nascite, a essere smaltiti dovessero essere i vecchi anziché i giovani.

Infine, come i Volontari dell'Emergenza, anch'io mi ero imbattuto nell'impoverimento che aggrediva con la stessa velocità del contagio settori crescenti della metropoli più ricca d'Italia, a partire dai suoi quartieri popolari. Milano ha scoperto la solitudine dei suoi abitanti, che già da tempo si riassume in

statistiche impressionanti: su 745.000 nuclei familiari registrati all'anagrafe nel 2018, più di 400.000 sono unipersonali. Vuol dire che più di metà dei residenti vivono da soli. I single sono più del doppio delle coppie (163.000) e più del triplo delle famiglie composte da tre membri (solo 92.000). Mentre l'età media sopravanza il dato nazionale di una delle nazioni più invecchiate del mondo, raggiungendo i 45,5 anni.

A questa moltitudine di anziani single, con prevalenza di vedove, venivano ad aggiungersi le colf e le badanti rimaste senza lavoro, i manovali dei cantieri bloccati, i lavoratori sommersi della ristorazione che ha chiuso i battenti, i precari col contratto in scadenza. Un vasto popolo di nuovi poveri, rimasti a secco delle loro entrate occasionali. Accompagnando gli impiegati comunali – reclutati anch'essi su base volontaria – addetti alla distribuzione di pacchi alimentari nei casermoni del Giambellino e della Stadera, mi ero subito reso conto che proprio lì dilagavano i focolai dell'epidemia. La medicina di territorio li raggiungeva solo telefonicamente, sprovvista di protocolli farmacologici. Anche chi sapeva di avere contratto la malattia, se aveva ancora dei soldi in tasca, era costretto a uscire per fare la spesa. Ma l'emergenza sanitaria in quei luoghi ne prefigurava un'altra, di natura cronica: lì cresceva a ritmo esponenziale un bisogno di sostegno primario

– il cibo, l’igiene domestica, le medicine, l’assistenza dei non autosufficienti – al quale non è realistico pensare che le istituzioni, da sole, siano in grado di porre rimedio.

Nella città l’epidemia aveva inferto delle ferite permanenti, aveva accelerato processi di lacerazione sociale già in atto, di portata tale da determinarne addirittura una metamorfosi. Certo, Milano è ricca di spirito imprenditoriale, attirerà ancora investitori stranieri, può contare su professionalità eccellenti e riserve patrimoniali ingenti, ma non abbastanza per fronteggiare gli effetti di una divaricazione di aspettative di vita senza precedenti nel dopoguerra.

Qui sta il punto. Per rimettere in moto la locomotiva d’Italia e realizzarne la necessaria riconversione ambientale, con tutte le sue implicazioni sul sistema dei trasporti e della pianificazione urbanistica, oltre che produttiva, neanche il prezioso senso di comunità apportato dalle reti di aiuto informale può essere sufficiente. Benvenute dunque le “Brigate Volontarie per l’Emergenza” e le altre numerose iniziative d’impronta mutualistica che fioriscono qui e là accanto al welfare statale e comunale. Da esse non è escluso che col tempo possano rigenerarsi anche nuove forme di organizzazione politica, culturale e sindacale di una sinistra che nei decenni passati aveva reciso le sue radici popolari. Si era dimenticata di essere nata come rappresentanza degli sfruttati e dei

più deboli. Ma tutto ciò senza illudersi che queste forme di solidarietà diffusa, integrate magari dalla filantropia dei benestanti, possano bastare a fronteggiare una crisi di sistema di tale violenta portata. Di nuovo, allora, può giungere a noi in soccorso la memoria storica, pur nell’ovvia consapevolezza che il mondo è cambiato.

Permettetemi di riprendere qui una riflessione che, non a caso, ho proposto sull’unico giornale a cui collaboro ininterrottamente da vent’anni: *Nigrizia*, la gloriosa rivista dei missionari comboniani che non ha mai smesso di raccontare gli squilibri planetari rovesciando la visione coloniale e predatoria su cui continuano a fondarsi le relazioni fra Europa e Africa. Forse mai come oggi, di fronte alla nuova povertà in cui precipita parte del nostro mondo abituato a un surplus di consumi e ad aspettative di benessere crescente, diviene preziosa l’esperienza di chi ha fatto la scelta di vita di immedesimarsi nel destino dei nostri vicini africani.

3. Proviamo tutti la sensazione di trovarci davanti a un bivio. Non credo sia un caso se – di fronte alla catastrofe economica e sanitaria provocata da Covid-19 – abbiamo sentito riecheggiare la premiazione consegnata alla storia dalla militante rivoluzionaria Rosa Luxemburg, pochi mesi prima di essere assassinata nel 1919: «Socialismo o barbarie».

Sono ben consapevole della sua assoluta inattualità. «Socialismo o barbarie» era l'indicazione semplificata dell'alternativa davanti al quale venivano a trovarsi le società europee afflitte dalle distruzioni provocate dal primo conflitto mondiale. Era l'espressione di un movimento comunista che s'illudeva di sfuggire al destino, ben presto teorizzato da Stalin, del «socialismo in un Paese solo» come unica forma di difesa possibile della rivoluzione sovietica. Suonava a ripudio del gradualismo legalitario praticato dai partiti socialdemocratici, di cui «Rosa la rossa» denunciava l'inadeguatezza in quel panorama di distruzione. Novella Cassandra, col suo monito «socialismo o barbarie» intendeva evocare la necessità di un rivolgimento radicale, quasi messianico.

Il senno di poi scoraggia qualsiasi anacronistica aspettativa rivoluzionaria: l'opzione contenuta nella profezia della Luxemburg si sarebbe risolta brutalmente con la disfatta del socialismo così come lei lo intendeva – un sommovimento mondiale, a macchia d'olio – e col trionfo della barbarie. Eppure in quel drammatico avvertimento cogliamo ancora un nucleo di verità. Quanto meno, il riconoscimento dei pericoli incontro ai quali l'umanità dissennatamente stava correndo. E ancora – non importa se con spiritualità religiosa o praticando gli ideali materialistici di un Messia solo umano, organizzato

sotto forma di movimenti di lotta collettivi – Rosa Luxemburg ci ricordava che per cambiare davvero le cose bisogna essere dotati di grande fede e di grande ambizione.

Metto ancora le mani avanti. Se rievoco la carica suggestiva di quella parola d'ordine, «Socialismo o barbarie», non è certo perché sia attuale un capovolgimento dei rapporti di produzione sulle ceneri del sistema capitalistico. Figuriamoci. Il senno di poi mi impedisce di augurarmelo. Eppure avvertiamo che le dimensioni senza precedenti della recessione economica in corso, unitamente ai cambiamenti climatici e alle altre malattie del pianeta, nonché alla frenata della globalizzazione, difficilmente potranno essere «tamponati» con le sole politiche pubbliche riformiste di matrice keynesiana.

La libera concorrenza sul mercato ha subito inedite distorsioni che non promettono niente di buono. Interi settori dell'economia difficilmente riusciranno a riprendersi. Nuovi poteri monopolistici si sono imposti, dai Big Data alla logistica, dalla grande distribuzione alimentare alla farmaceutica. Guai se ne traessimo conclusioni di natura «cospirazionista», tipo la favoletta velenosa che addita Bill Gates come propagatore del virus per arricchirsi poi grazie al vaccino. Ma è un fatto che in mezzo alle macerie della recessione, una distruzione che non ci appare per nulla creativa né in grado di favorire nuova cre-

scita di benessere diffuso, intravediamo delinearci blocchi di potere fondati su una esasperata concentrazione della ricchezza, tali da compromettere gravemente l'armonia delle relazioni sociali. Se questi nascenti blocchi di potere finanziario non verranno controbilanciati da efficaci politiche pubbliche, è probabile che anche da noi – come in tante altre regioni del pianeta – si consumi il divorzio fra libera impresa e democrazia. Ovvero che maturi la convinzione secondo cui l'accumulazione di ricchezza sia destinata a entrare in conflitto con gli equilibri di una società liberale.

Non voglio assumere toni apocalittici. Ma mi pare evidente che di fronte al rapido impoverimento di vasti settori della società e alla falcidie di posti di lavoro, sia impensabile che possa bastare il ricorso al finanziamento statale del welfare. Le politiche di soccorso statale invocate da chi si è trovato di colpo privo di mezzi, così come i piani di riconversione ambientale e di prevenzione sanitaria, necessiteranno di risorse ben superiori alle disponibilità dei bilanci pubblici.

Per quanto ciò suoni eretico ai dogmatici custodi delle virtù del libero mercato e della proprietà privata, una più equa redistribuzione della ricchezza impone non solo politiche fiscali radicalmente nuove, ma anche – non spaventatevi – una qualche inedita forma di condivisione dei profitti.

So bene quanto possa apparire velleitario – nel panorama dei mezzi di comunicazione che si dividono fra subalternità agli interessi economici dei più forti e pulsioni demagogiche, forcaiole, cospirazioniste – imporre un dibattito pubblico sulla gestione delle imprese, sulla destinazione degli investimenti finanziari, sulla tassazione delle rendite, sulla condivisione dei profitti. Ma se il socialismo non è certo all'orizzonte, resta purtroppo vero che la barbarie è di nuovo in agguato.

Spazio pubblico e democrazia

di Tomaso Montanari

1. «La libertà è come l'aria, si capisce quanto vale quando comincia a mancare»: quando ai più fragili (e dunque ai più preziosi) l'aria è mancata letteralmente per colpa del maledetto virus, e a tutti noi è mancata la libertà di andare dove vogliamo, mi è tornata in mente questa celebre frase che Piero Calamandrei disse agli studenti milanesi nel 1955, spiegando che la Costituzione era proprio quello: l'aria e la libertà che per vent'anni erano mancate.

Negli anni Trenta, Calamandrei e un gruppo di amici (i fratelli Rosselli, Leone Ginzburg, Benedetto Croce, Luigi Russo e molti altri...) lasciavano di sabato le città infettate dal fascismo, e cercavano nelle campagne e nei monumenti l'aria della libertà. La Costituzione, poi, con l'articolo 9 che protegge lo spazio pubblico (il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione), disse solennemente che il nostro essere comunità è fondato anche sui luoghi che ci hanno plasmato come tali mentre noi li costruivamo.

Ebbene, forse ora quell'esperienza non ci appare più così pittorescamente remota: forse in que-

sti mesi abbiamo compreso più profondamente che la pubblica via, la chiesa monumentale, il parco (e quindi il paesaggio, l'ambiente) sono qualcosa di più che semplici contenitori: sono la nostra anima comune, la nostra identità democratica collettiva. Un'anima che si specchia in modo speciale nelle piazze. «L'abbondanza di piazze in Italia e in Francia si spiega per un misto di condizioni climatiche e attitudini dei rispettivi popoli: non per caso sono Roma e Parigi le città che associamo all'idea di piazza pubblica perfetta. Ma condizioni climatiche quasi identiche si trovano anche in Grecia e in Spagna, dove però non ci sono piazze storiche comparabili, se non mutate da Italia e Francia. È l'importanza della dimensione della vita politica in Italia e poi in Francia a determinare la nascita e lo sviluppo di questa tipologia urbanistica»¹. Attraversando, nei giorni del confinamento, le grandi piazze italiane – deserte, e dunque così simili a quelle delle città metafisiche di Giorgio De Chirico – si poteva vedere quasi a occhio nudo l'intreccio profondo che da noi lega lo spazio e la comunità: politica viene da “polis”, che in greco vuol dire “città”.

Il Medioevo delle libertà comunali, delle città la cui aria rende liberi, costruisce le piazze che ancora oggi danno forma al nostro immaginario. Pensia-

¹ P. Zucker, *Town and Square*, 1959.

mo a quella che forse è la più bella d'Italia, il Campo di Siena: un grande teatro, capace di accogliere tutta la cittadinanza. Una piazza che ha la forma del manto della Vergine, divisa in nove spicchi a ricordare il governo dei Nove: ma soprattutto la scena dell'autocoscienza civica. Un primo emiciclo parlamentare. Rappresentarci vuol dire rappresentare le nostre piazze. Quando Giotto, nella Basilica superiore di Assisi, costruisce la lingua pittorica degli italiani nelle storie di San Francesco egli dipinge la prima immagine riconoscibile di una piazza italiana. È il riquadro in cui vediamo la prima consacrazione pubblica di Francesco: e, per farlo capire, Giotto la ambienta in uno spazio pubblico. Non uno vago, o inventato, ma la piazza del Comune di Assisi, cioè quello che era il centro della vita pubblica della città da quando vi si trovava il foro romano. Lo statuto pubblico della piazza rimarrà una costante della vita sociale italiana: ancora «scendere in piazza» vuol dire manifestare pubblicamente un'opinione. Del resto, anche nell'affresco di Giotto si annuncia un conflitto: Francesco uscirà dalla comunità recintata dei ricchi (quella che occupa la scena con i suoi lussuosi abiti) per esaltare i poveri, e la povertà stessa. Da Udine a Palermo non c'è città o paese, per quanto piccolo o povero, che non abbia una piazza capace di ricordare – anche a chi la attraversa a passo

svelto, in questi giorni difficili – che siamo una comunità, che abbiamo un progetto. E che quel progetto si chiama bene comune.

Ebbene: passata la pandemia (questa ondata di pandemia, almeno...), quello spirito di comunità che sembrava esser riaffiorato nei giorni durissimi del confinamento passerà anch'esso come lacrime nella pioggia, per citare un grande classico cinematografico? O, peggio, sarà divorato dagli spiriti animali che pure sono tornati scopertamente in superficie?

2. Molti, anche a sinistra, non hanno visto, o forse non hanno avuto cuore di vedere, la curvatura terribile imposta dal Governo Conte alla gestione della crisi epidemica. A tutti questi amici, vorrei dire – con le parole del *Figaro* – «aprite un po' quegli occhi!».

Fin dall'inizio della interminabile serie di decreti del presidente del Consiglio dei ministri, il disegno della Costituzione è apparso rovesciato nel suo contrario, in quello di una Repubblica fondata sul profitto dei padroni e sui lavoratori intesi come carne da cannone. Certo, meno di quanto avrebbe voluto una Confindustria che ha, letteralmente, gettato la maschera. Ma è stato comunque chiaro che nel marzo e nell'aprile 2020 è diventato concreto e tangibile il sogno proibito di un capitalismo estremo:

le persone ridotte letteralmente a produttori senza diritti e a consumatori senza libertà. Produrre, consumare, crepare: come unico orizzonte di vita. Nessuna sinistra è stata in grado di ergersi in difesa della sanità pubblica, dei diritti dei lavoratori e dei loro corpi ridotti a merce, dei diritti di chi non ha una casa in cui rimanere né i soldi per vivere, del diritto alla vita degli anziani, del diritto negato all'istruzione e della conculcata libertà di insegnamento. Insomma, nel momento in cui a tutti gli italiani è apparsa finalmente urgente e vitale la ricostruzione dello Stato dalle sue fondamenta, secondo il progetto della Costituzione, nessuno ha saputo articolare un progetto politico da sinistra.

Nei prossimi mesi dovremo discutere di molte cose, dovremo pretendere risposte e cercare terribili verità su quel che è successo in questi mesi: dovremo farlo con feroce determinazione. Ma non sapremo *dove* farlo se nel frattempo ci saremo convinti che la democrazia non ci serve più: anzi, che la democrazia è una zavorra che ora non ci possiamo permettere. Tra le tante condizioni necessarie perché questo possa tornare ad accadere una è particolarmente urgente: ed è la riconquista di un vero spazio pubblico, che è il *dove* per eccellenza della democrazia.

Quando si parla di spazio pubblico e democrazia il discorso cade, immediatamente ed esclusivamen-

te, sulla democrazia dei corpi, cioè sulle manifestazioni di piazza. Si tratta, naturalmente, di una dimensione importante: ma come dimostra l'effimera (perché vuota e sterile) stagione delle Sardine non è certo quella principale, o tantomeno esclusiva. Prima di "agire" la democrazia nello spazio pubblico, bisogna che esista una collettività politica che desideri farlo, o anche solo che sappia che è possibile. E perché questo avvenga è necessario rompere l'assedio dello spazio privato in cui ci siamo trovati relegati. Anche qui la crisi di Covid-19 non ha creato nulla che non ci fosse già, ha invece slatenizzato, esasperato e dunque rivelato qualcosa che sapevamo: proprio come la dittatura di un eterno presente ha rimosso il passato e dunque ha chiuso la via a un futuro diverso così un lunghissimo processo di privatizzazione dello spazio ha chiuso la via alla possibilità di costruire il bene pubblico, il bene comune. Alcune privatizzazioni sono state letterali: quella della salute o quella del patrimonio edilizio pubblico. Altre sono avvenute sul piano del linguaggio, o della dinamica dei rapporti: ad esempio la scuola che risponde ad allievi (e genitori) clienti. Altre ancora su quello della gestione, dell'uso e del valore simbolico: il patrimonio culturale e le città storiche. Fino alla democrazia stessa: finanziata privatamente e privatamente agita, fino al vertice simbolico del Governo Conte-1 regolato

da un contratto privato stipulato tra rappresentanti parlamentari.

Su tutte forse, la privatizzazione dell'ambiente. Che è la prima e la più grave di tutte, perché da essa tutte le altre discendono. Mentre scrivo, tutto lascia credere che la famosa Ripartenza o Ricostruzione (con la loro Retorica delle r maiuscole) sarà proprio all'insegna del cemento. Durante la riunione (telematica) del Consiglio Superiore dei beni Culturali (del quale faccio parte in quanto presidente del Comitato tecnico scientifico per le Belle Arti) del 25 maggio 2020, il ministro Dario Franceschini ha ammesso di sentirsi isolato, all'interno del Governo, da quanti pretendono "semplificazioni" che consisterebbero nell'abolizione delle tutele (radicate nella Costituzione) di ambiente e paesaggio. Pochi giorni dopo, lo stesso ministro si è però pubblicamente esposto a favore dell'insostenibile Ponte sullo Stretto di Messina, feticcio dei fautori delle Grandi Opere dal Berlusconi della Legge Obiettivo al Renzi dello Sblocca Italia.

Insomma, dopo aver toccato con mano cosa potrebbero essere le nostre città, il nostro Paese, il nostro pianeta se solo allentassimo un poco la morsa del dominio (dis)umano, la nostra prima reazione sarà rovesciare su quella povera natura appena risvegliata una colata di cemento? Una delle pessime conseguenze della pessima metafora del «siamo in

guerra» è che immaginiamo una ripartenza come quella dei Trenta Gloriosi: i tre decenni che andarono dal 1945 al 1973, splendidi per l'economia e letali per l'ambiente.

3. Possibile non essere capaci di immaginare una ricostruzione che non sia all'insegna del mattone? Perché nessuno, in queste settimane, ha proposto di ritirare su l'economia nazionale con un mega-piano neokeynesiano di messa in sicurezza del suolo italiano? Sanare il dissesto idrogeologico, sradicare il cemento abusivo, mantenere corsi d'acqua, litorali e boschi. E poi l'enorme capitolo della prevenzione antisismica. Tutti capitoli di spesa per i quali non c'erano mai soldi. Come per la ricerca: oggi tutti si chiedono perché non riusciamo ad avere pronto un vaccino, ma pochissimi ricordano che solo pochi mesi prima della pandemia si era dimesso il ministro della ricerca, Lorenzo Fioramonti, proprio perché i soldi per la ricerca non c'erano.

E invece niente: cemento, cemento, e ancora cemento. In Sardegna, in piena emergenza, la Giunta regionale approva (e dieci giorni dopo ritira, travolta dalle critiche) la costruzione di un resort di 8.340 metri cubi sul mare, accanto a un nuraghe. «Dovevamo aspettarcelo – ha commentato Sandro Roggio –. Il sentimento della destra sarda (più edilizia = più turisti) era esibito in campagna elettorale.

E incoraggiato dallo smarrimento del centrosinistra isolano a guida Pd, in gran parte ostile alle norme di tutela paesaggistica del 2006, e fautore di norme (un po' meno peggio?) che hanno aperto la strada al sempre peggio». Questo è il punto: di fronte alla speculazione edilizia non c'è destra e non c'è sinistra, c'è il partito unico del cemento.

Anche la Toscana un tempo rossa appare oggi color grigio cemento. Il 23 marzo, già in piena pandemia, la Regione pubblica il progetto per un mega-impianto eolico sul crinale dell'Appennino, tra Vicchio e Dicomano, in Mugello: iniziava così il conto alla rovescia di 60 giorni in cui cittadini e associazioni ambientaliste, tutti reclusi in quarantena, avrebbero dovuto presentare le osservazioni. Di fronte all'indisponibilità del Governo regionale a incontrarli, i comitati dei cittadini hanno scritto: «Possiamo solo sperare che abbiate preso visione dei tanti documenti che dimostrano, dati alla mano, che questo tipo di impianti non risolvono nemmeno in minima parte la difficoltà energetica del Paese, e anzi, sottraggono risorse e finanze pubbliche che potrebbero essere investite per migliorare la qualità di vita di un territorio già provato e disagiato come il nostro». Destino vuole che proprio a Dicomano sia la Rsa su cui la Procura di Firenze ha aperto un'inchiesta per i quindici anziani morti per coronavirus: quasi ci volesse ricordare che ben altra è la

cura di cui abbiamo bisogno. Non nuovo cemento sui crinali, ma nuova umanità nell'accudimento dei più fragili.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, perché non solo il virus non ferma le betoniere, ma rischia appunto di farle girare più veloci. Di fronte al crollo del ponte di Aulla, Matteo Renzi non ha invocato la manutenzione, o la ricerca delle responsabilità, ma il suo chiodo fisso, lo Sblocca Italia: «Se non ci mettiamo SUBITO a lavorare sui cantieri con il piano shock – presentato ormai da molti mesi – ogni anno andrà peggio. E se non lo facciamo in questa fase di crisi vuol dire che ci vogliamo del male. Apriamo questi benedetti cantieri, subito». Le bozze che girano di quel piano sono davvero da shock: ambientale. Vi si legge, ad esempio: «In ogni caso tutti i commissari di cui al presente decreto possono anche esercitare, qualora ne ricorrano le condizioni di urgenza e necessità, i seguenti poteri: in caso di motivato dissenso espresso da un'amministrazione preposta alla tutela ambientale paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico-artistico o alla tutela della salute e della pubblica incolumità, la decisione ... è rimessa alla decisione del Commissario che si pronuncia entro 15 giorni, previa intesa con la Regione o le Regioni interessate». È il sogno proibito condiviso da Matteo Renzi e Matteo Salvini, e da loro più

volte esplicitamente ammesso: ridurre al silenzio le soprintendenze, cioè l'esausta magistratura del nostro territorio. Potrebbe mai passare una legge del genere in questo Parlamento? Un'intervista del viceministro alle infrastrutture Giancarlo Cancellieri non lascia molti dubbi. All'obiezione: «Voi del M5S siete sempre stati contrari alle grandi opere, e ora volete facilitarle», lo sventurato rispose: «Di fronte ad un contesto politico e ad un quadro economico totalmente diverso da qualche anno fa, è necessario cambiare l'agenda politica. La priorità adesso è creare lavoro, usando soldi pronti ma fermi». Come dire che ora non possiamo permetterci il lusso di mantenere gli impegni, di rispettare gli ideali, grazie ai quali si è arrivati al potere: e del resto la vicenda del TAV in Val di Susa era già assai eloquente in questo senso.

Dobbiamo continuare a seppellirci vivi nel degrado «che qualcuno, neanche a dirlo, / vorrebbe ulteriormente perpetrare con la solita / accoppiata di cemento e asfalto: / con quel grigio da modernariato, / unico colore che il potere / riesce a immaginare». Sono versi di Franco Marcoaldi: drammaticamente più lucidi di ogni analisi politica.

4. Ora, tra le tante ragioni per cui dobbiamo trovare il coraggio di reagire a tutto questo – ragioni che hanno a che fare con la sopravvivenza stessa del

pianeta, come non dobbiamo stancare di dirci – ce n'è anche una nuova, che abbiamo riscoperto nei giorni del confinamento. Ed è la necessità vitale di rompere l'assedio della privatizzazione totale delle nostre vite.

Dal «tutto è pubblico» del Sessantotto siamo giunti ora, al termine di un trentennio ultraliberista globale, al «tutto è privato». Chiusi – letteralmente – ognuno nel proprio privato, abbiamo sperimentato fino in fondo l'impotenza di questa privatizzazione di ogni cosa: famiglia contro famiglia, Stato nazionale contro Stato nazionale, interesse contro interesse. L'illusione della connessione continua non bastava a nascondere la percezione nitida di una tremenda solitudine, in cui ognuno doveva salvarsi da sé combattendo malattia e povertà con armi piccole, inadeguate e impotenti perché singole e non collettive. Private, appunto.

Dal 2020, punto di arrivo simbolico della privatizzazione globale, dobbiamo saper ripartire rivendicando l'importanza vitale dello spazio pubblico: a partire da quell'ambiente, luogo di incontro tra specie diverse, tra popoli umani e tra generazioni. Ambiente, città, patrimonio culturale: la politica non si rifonda senza una nuova alleanza tra la *civitas*, la città degli umani, e l'*urbs*, la città delle pietre. Rompere il confinamento, quello che dura da decenni e che ci ha portato fin qua, significa affermare

che qualcosa – lo spazio pubblico – non è monetizzabile, non è vendibile. Significa creare un argine all’onnipotenza del mercato, e creare (metaforicamente ma anche letteralmente) uno spazio liberato per la democrazia.

Se non ora, quando?

Riscoprire il gusto di pensare

di Franca Olivetti Manoukian¹

1. È convinzione diffusa che l’esperienza della pandemia non abbia provocato una semplice sospensione o interruzione delle nostre abitudini ma sia destinata a lasciare dietro di sé una mutazione consistente nella vita sociale e dei singoli. Se così è, si pone per tutti, e anche per noi, operatori del sociale, la necessità di una riflessione sulla possibilità e utilità di continuare a lavorare e produrre come abbiamo sempre fatto. Il sociologo Bruno Latour lo ha affermato in modo drastico: «L’ultima cosa da fare sarebbe rifare esattamente ciò che abbiamo fatto prima». Allora, per non ripetere il passato, è importante anzitutto dirci che cosa abbiamo imparato di nuovo in questi giorni e mesi.

Il primo apprendimento riguarda noi stessi. Il virus ci ha rivelato parti di noi che erano presenti ma non conoscevamo. Ciascuno si è trovato alle prese con una situazione con cui non aveva dimestichezza. Così all’inizio c’è stato disorientamento, legato

¹ Il testo riprende, in parte, un articolo pubblicato su *Animazione sociale*, n. 335/2020 con il titolo *Se l’ultima cosa da fare è rifare ciò che facevamo prima. Pensieri per il post emergenza.*

al venir meno degli elementi che strutturavano la vita quotidiana: la scuola dei figli, gli spostamenti da casa, le distinzioni tra tempo libero e tempo lavorativo... Tutto questo “non abituale” ha messo in moto reazioni diverse: dal senso di perdita alla paura del contagio. C'è stato un amplificarsi enorme delle fantasie individuali nell'incertezza generale. Ma nello stesso tempo abbiamo scoperto di avere potenzialità che ignoravamo: «Chi l'avrebbe mai detto che sarei stato capace di reinventare la mia quotidianità?». Ci siamo scoperti più capaci di far fronte all'inedito di quanto pensassimo. Accanto alla scoperta di sé, c'è stata poi la scoperta del microcontesto relazionale in cui ognuno è collocato, a livello familiare e lavorativo. È come se avessimo scoperto che la distanza fisica non è per forza distanza sociale. Non so se sia solo esperienza mia, ma io sono stata ricontattata e a mia volta ho ricontattato persone che non incontravo da anni, con cui avevo condiviso interessi, pezzi di strada, iniziative, passioni... Nell'isolamento ci si è trovati a chiedersi: come stanno gli altri, che cosa stanno facendo? Nel restringersi dello spazio di vita, ognuno ha potuto entrare più in contatto con la propria rete di appartenenza. Questo è un apprendimento che ci ha fatto capire che non siamo soli, ma siamo immersi in una rete e gli altri sono presenti nelle nostre vite più di quanto crediamo.

Il secondo apprendimento riguarda il rapporto tra sanitario e sociale. Il coronavirus ha portato alla luce la distorsione di questi anni: lo spostamento del baricentro dalla medicina territoriale all'ospedale. Ma nessuna pandemia si può contrastare solo con gli ospedali. L'esigenza – super sbandierata in questi anni – di privilegiare l'efficienza del sistema ha portato la sanità a investire sui centri di eccellenza, sulle competenze più sofisticate, sulle specializzazioni più avanzate, depauperando la medicina di prossimità: impoverendo quindi quella rete costituita da medici di famiglia, dipartimenti di prevenzione, assistenza domiciliare... Rete che è presidio della salute di una comunità. Questo è stato un errore mostruoso e l'epidemia lo ha dimostrato. Bisognava evitare che l'infezione polmonare causata dal virus si sviluppasse e i pazienti arrivassero in ospedale in condizioni ormai critiche. Così non è stato. Il coronavirus ci restituisce quindi il valore della prevenzione, concetto in questi anni pressoché scomparso. Fino a qualche tempo fa in medicina si distingueva tra prevenzione primaria, secondaria e terziaria. Poi questo lessico è come sparito. Nella gestione del coronavirus si è arrivati a intasare le terapie intensive perché non si è stati capaci di prevenire a livello territoriale il deteriorarsi delle situazioni. Un medico ospedaliero mi ha raccontato: «Pensi che la mia infermiera, con anni di esperienza, era a casa con

tosse e febbre. Prendeva la tachipirina, ma la febbre non scendeva. Ha chiamato il suo medico, che però a casa non è andato perché sprovvisto dei dispositivi di protezione. Così lei ha atteso dieci giorni prima di chiamare il 118. E quando è arrivata in ospedale era gravissima e ha dovuto persino essere intubata». Questo episodio ci dice che la medicina territoriale in quest'emergenza si è rivelata inconsistente. Ma ci dice anche un'altra cosa di carattere generale: puntando soprattutto sugli "esperti" la società perde un sapere di base legato alla salute e alla malattia.

2. La riflessione su quel che abbiamo imparato introduce quella sul che fare nel momento della ripresa, quando la crescita imponente del disagio richiederà a chi opera nel sociale un surplus di operatività e di intelligenza.

Un promemoria per il lavoro sociale, alla luce dell'esperienza accumulata, ha alcuni punti fermi. *Primo*: resistere all'impulso di un attivismo fine a se stesso e senza un disegno complessivo. Rincorrere l'emergenza non serve e voler dare subito e comunque risposte concrete è una strada senza uscita. Appena hai dato una risposta salta fuori un'altra domanda. *Secondo*: fare una mappa dei problemi prioritari. Chi riguardano? Le famiglie. Ma quali? Ci sono famiglie e famiglie. Anche tra quelle che ricevono i 600 euro di bonus, ce ne sono che

hanno una casa di proprietà e risparmi in banca, e ce ne sono che non hanno nulla. *Terzo*: investire nella conoscenza dei territori. I territori sono ambiti circoscritti. È importante chiederci: in questo ambito circoscritto quali sono le iniziative di solidarietà con cui possiamo interagire? Nei territori i servizi non sono gli unici detentori di interventi sui problemi. I territori sono ricchi di tante belle esperienze. In questo periodo c'è stata una mobilitazione civile importante, tante persone si sono messe a disposizione per portare la spesa o i farmaci a casa degli anziani, per raccogliere cibo per chi era in difficoltà... Investire nella conoscenza dei territori vuol dire riconoscere un contesto che ha rivelato delle risorse non immaginate, ha mostrato l'esistenza di un patrimonio sociale, che può essere un bacino di alleanze preziose nel lavoro dei servizi. La conoscenza permette di interagire e l'interazione rende vitale l'agire sociale perché dà delle prospettive. *Quarto*: investire nelle integrazioni. Occorre non limitarsi a fare ognuno il proprio pezzo, ma investire nell'integrazione tra sociale e sanitario, tra servizi della psichiatria e servizi sociali, tra cooperative sociali e volontariato, tra pubblico e privato sociale... Non è facile integrarsi perché l'incontro tra "diversi" è continuamente filtrato da pregiudizi che si sono sedimentati nel corso del tempo, da etichettature anche nei confronti dei singoli. Ma se

non ci si integra si disperdono risorse che sono già scarse, ognuno investe nella propria iniziativa, mette in piedi la propria associazione, ma questo non genera valore aggiunto per il benessere del territorio. Riuscire perlomeno a interagire, prim'ancora di integrarsi, sarebbe quanto mai importante. Non è più tempo di compartimenti stagni.

Tutti questi punti chiedono un grande investimento nella conoscenza e nel pensiero. È una strada difficile perché richiede di rompere automatismi a cui nel tempo ci siamo abituati: penso al circuito bisogno-risposta. Quante volte la prima domanda che ci sentiamo porre dal medico di base è «di che cosa ha bisogno?». Succede a volte anche con gli operatori sociali: «Di che cosa ha bisogno?». Ma anzitutto il bisogno è difficile da codificare dalle stesse persone che lo esprimono o lo portano. E, poi, la strada del bisogno si rivela spesso un pozzo senza fondo.

È qui che entra in campo la competenza degli operatori, che consiste nell'entrare in contatto con le situazioni, con la realtà di quella famiglia, con la quotidianità di quella persona. È una strada complessa, perché l'esplorazione è sempre complessa; ti chiede di fare un passo, di capire come può seguirne un altro, di procedere passo passo con la persona, di capire quali appigli intorno alla sua situazione si possono trovare o costruire. A volte si pensa che il mestiere di operatore sociale o sanitario sia dare

risposte concrete. Lo pensa la gente nei confronti dei servizi, lo pensano molti amministratori locali, lo pensano anche gli operatori rispetto a se stessi: come se la concretezza fosse ciò che dà valore alla loro azione.

3. Ma che cos'è concretezza? Se cerco, se mi metto a tentare di rappresentarmi con uno sguardo più nitido il malessere di un ragazzino, di una famiglia, di una coppia, di un'interazione papà-bambino o mamma-bambino, non è concreto questo? È concreto solo se "faccio"? E faccio che cosa? Inserisco al nido, do il sussidio, trovo un posto in casa di riposo, un'abitazione, un lavoro... Cose importanti, ma che rischiano di essere inutili se non si è avviato un processo di comprensione di quella specifica situazione, se non si è capito come la persona vive il suo problema, che rappresentazioni ne ha, se è in grado di reggere un lavoro o la gestione di una casa.

Io sono perseguitata dalla concretezza. Quando dico «guardate che quello che vi permette di uscire dalla melma è il pensiero, è la riflessione, che nasce dal mettersi lì, con pazienza e intelligenza, a cercare di capire», l'obiezione è «sì, ma in concreto?». Il paradigma della concretezza è il paradigma che elimina il pensiero, perché vuole risultati tutti e subito. Anche nel rapporto con qualche fondazione, mi è capitato di proporre piste di lavoro di questo

tipo; ti dicono «interessante, ma in concreto?». Le persone diventano più consapevoli, «sì ma in concreto?». Come se la consapevolezza fosse qualcosa di astratto, come se la competenza delle persone a gestire il proprio stato di salute non fosse concreta.

Qui è la grande domanda che mi pongo: come mai la traduzione nella quotidianità di questa impostazione è così difficile? A parole le persone sono d'accordo, trovo consensi e condivisioni, mi dicono: «ho letto il suo articolo, ho ascoltato la sua conferenza, interessante...». Però poi la transizione all'operatività è difficilissima.

Ma non è detto che il pensare sia solo per concetti. Perché tu pensi anche che cosa cuocere e mettere in tavola stasera. Il pensiero è un'attività della mente, è un mettere in moto la mente attraverso dinamiche che aprono a delle creatività, che non sono ripetitive. Perché il rischio dei concetti è quello di riferirsi a qualcosa di statico, a qualcosa di depositato, mentre quello che oggi ci è richiesto, anche nella realtà di ogni giorno, è un pensiero aperto, un pensiero suscettibile di intravedere possibilità, di cogliere indizi e dettagli. Per esempio dare importanza ai dettagli è un atteggiamento fondamentale.

Consideriamo quel che è successo rispetto alle vicende del coronavirus: come si è sottovalutato il fatto che a Wuhan l'epidemia correva velocissima. Nel pensiero autocentrato di noi europei questo

era considerato un dettaglio trascurabile. Proprio l'attenzione ai dettagli è stato ciò che ha permesso all'anestesista di Codogno di intuire la diagnosi del paziente 1 di Covid-19, arrivato in ospedale con una polmonite leggera ma resistente a ogni terapia nota. In una intervista ha detto: «Per esclusione ho concluso che se il noto falliva, non mi restava che entrare nell'ignoto». A quel punto ha pensato che l'impossibile non poteva più essere escluso e violando le procedure si è assunta la responsabilità di richiedere il tampone, cosa che i protocolli dell'azienda sanitaria non prevedevano.

Anche il mio farmacista ha immediatamente colto su di sé i segnali di una malattia che poteva diventare molto grave. Ma questo raccogliere i segnali non è una cosa automatica. Devi pensarci.

4. Assumere la centralità del pensiero significa anzitutto resistere alla tentazione di incanalarlo su binari prepensati: quelli che ci rassicurano perché ci guidano abitualmente, magari perché proposti da figure che sentiamo autorevoli, di cui ci fidiamo.

Poi significa tollerare di esporsi, non aver paura del giudizio degli altri: «Ma quello che penso sarà interessante? Sono capace di pensare qualcosa di interessante?». Spesso si rinuncia e si va sul collaudato perché non si ha sufficiente stima e sicurezza in se stessi. Perché il pensare ti mette a contatto con

te stessa, con la sicurezza che hai di te: sono capace di pensare? Perché nel chiedermi «sono capace di fare?» ho subito un riscontro: sono riuscito o non sono riuscito. Ma... sono capace di pensare? chi mi dice che il mio pensiero ha qualche consistenza, è riconosciuto dagli altri che sono importanti per la mia autostima? Così, davanti a questa paura, è facile tirarsi indietro.

Sostare nel pensiero, nella comprensione significa resistere all'esigenza di vedere subito i risultati – la “concretezza” di cui dicevo: non dimenticare che tanta parte del nostro lavoro consiste nel mettersi a fianco di altri per comprendere meglio la loro situazione e come affrontarla. Racconto un episodio che mi è capitato: un'assistente sociale mi ha scritto; era in crisi con la professione, non sapeva se proseguire il lavoro nei servizi del Comune dopo la maternità; ha poi deciso di rientrare e nella lettera mi dice:

Le scrivo perché una volta tanto ho cercato di fare quello che lei mi aveva prospettato. Un signore è venuto da me in ufficio e gli ho chiesto di che cosa avesse bisogno. Lui mi ha risposto «non ho bisogno di niente e ho bisogno di tutto». Io ero molto disorientata e quindi l'ho lasciato parlare. Quando è andato via avevo l'idea di aver perso un sacco di tempo che avrei potuto dedicare a qualcos'altro di più «concreto». Una ventina di giorni dopo ho re-incontrato questo signore nella sala d'aspetto. Gli ho detto «ma è venuto senza appuntamento». E lui: «Ma io non voglio essere ricevuto in

ufficio, sono venuto solo per dirle che il tempo che lei mi ha dedicato è stato utilissimo: mi ha dato qualcosa che nella mia vita non ho avuto da nessun altro»...

E l'assistente sociale continua: «Sono rimasta senza parole, incredula, ma poi mi è venuto in mente quello che mi diceva lei...».

Certo, se abbiamo a che fare con la situazione di una ragazzina che è scappata di casa, dobbiamo prendere iniziative immediate, è evidente. Ma è importante anche chiedersi il perché delle cose che accadono. Ci sono ragazzini che scappano 4-5 volte da casa o dalla comunità e non ci si domanda «perché quel ragazzino è scappato?» prima di trovare un altro posto in cui collocarlo.

Sono arrivata a pensare che il contatto con l'interiorità sia anche questo un problema sociale. Perché quando lo vive tanta gente è un problema sociale, non è un problema che può essere risolto con la psicoterapia o con la psicoanalisi individuale. È un problema sociale. Abbiamo la necessità, oggi, che una larga fascia di popolazione entri più in contatto con la propria interiorità. Non oso dirlo spesso perché mi sembra un'affermazione troppo impegnativa. Tuttavia ci credo, ci credo molto. Penso che questa esigenza ci sia e sia diffusa.

Pensiamo a quanta gente pratica uno sport come fattore di equilibrio interiore. Questo ci dice che esiste un'inquietudine, una ricerca esistenziale che

agita le persone, un interrogarsi smarriti, a cui si tenta in qualche modo di far fronte. Lo sport può essere area in cui e con cui riempire dei vuoti che sentiamo e che sicuramente sentiremo... Nel momento in cui si esilizzano i rapporti collaudati con l'esterno, emerge l'interno: i contatti con se stessi e con chi avvertiamo più e meno vicino.

Ora che stiamo per essere ributtati nella realtà della ripresa sarà importante mantenere viva questa connessione.

La pandemia del senso

di Moni Ovadia

L'uscita dalla pandemia impone, a me, tre riflessioni.

1. Il coronavirus ha provocato una pandemia che il *mainstream* mediatico ha raccontato come «un evento non prevedibile». La pandemia da Covid-19 ha colto molti dei paesi più avanzati del mondo impreparati ad affrontarla. I media, il cui scopo primario è la propria auto promozione e la propria espansione nell'ecosistema mentale dei teleutenti e dei pochi lettori della carta stampata sopravvissuti, si sono dati a una sarabanda di show "informativi" ridondante e pletorica. Anche i creativi pubblicitari si sono abbandonati a *kermesse* di retorica patriottarda da baraccone secondo una vecchia tecnica praticata mirabilmente da Leni Riefenstahl, grande regista al servizio del regime nazista, nel documentario *Das Triumph des Willens* sul raduno di Norimberga del settembre 1934 e, successivamente, nel documentario sulle Olimpiadi di Berlino del 1936. In queste sue opere di propaganda la Riefenstahl, con un efficace montaggio, associava la svastica a

immagini di lirismo popolaresco del quotidiano germanico, ad esempio una biondissima fanciulla teutonica che accarezzava sul davanzale fiorito un tenero gattino.

In questi tempi di quarantena, abbiamo visto un uso pubblicitario, pecoreccio e tipicamente italiota, di associazioni fra il tricolore e prodotti nazionali. Abbiamo ascoltato ore di chiacchiere e sproloqui inframezzati da autorevoli pareri di epidemiologi, virologi e affini, senza tuttavia avere il bene di poterli confrontare, senza beghe da cortile e starnazzii di politici, con il vero tema: il modello di sviluppo socio-economico che ci governa e che influenza ogni aspetto delle nostre vite.

Già chiamare “modello di sviluppo” la globalizzazione generata dal turbocapitalismo iperfinanziarizzato è improprio. Si tratta piuttosto di una metastasi ipertrofica di interessi privati che sottomettono la politica degli Stati con logiche proprie prive di razionalità sociale. Gli smisurati interessi dei colossi dell'economia e della finanza non si fermano davanti a nulla. La salute degli esseri umani è diventata un colossale business che genera profitti senza limiti e attrae l'insaziabile voracità delle *corporations* del settore. Ma non è solo lo specifico farmaceutico o sanitario con le sue possibilità in evoluzione che focalizza le loro attività lecite o illecite. Il loro obiettivo è la vita stessa. Con quale scopo? Il trionfo del concetto

di *marketable!* Semplificando, la commercializzazione dell'intero esistente in ogni sua componente, in ogni sua cellula, in ogni frammento del suo DNA.

Questa opinione, che mi permetto di avanzare, non si fonda su un'iperbole ma la propongo nel suo senso letterale. Il via a questa logica colonizzatrice di tutto ciò che è vivo lo ha dato l'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, tanto amato dalla cosiddetta sinistra riformista, autorizzando il brevetto di organismi viventi. Simbolicamente, oltre che concretamente, il messaggio è chiaro: non esistono realtà, spazi o processi, che siano esclusi da interventi di sfruttamento o speculazione economica. In altri termini, il crepuscolo delle ideologie politico-sociali ha determinato l'emergere di un'unica ideologia totalitaria: l'economicismo assoluto. Questa ideologia prevede, a medio termine, la totale privatizzazione del pianeta e di tutte le sue risorse e, trattandosi di un pensiero unico e pietrificato, nega a priori qualsiasi alternativa a se stessa come sbagliata in quanto tale.

Ora, c'è un senso sottaciuto del concetto di privato e del suo derivato “privatizzazione”. Privato significa in primo luogo “sottratto a qualcuno”. Non è difficile capire che ciò che è privato è sottratto allo spazio pubblico, ovvero alle vastissime categorie di cittadini che non dispongono in misura maggiore o minore di risorse proprie per approfittare dell'offerta privata.

La priorità assoluta di ciò che è privato è l'interesse privato *stricto sensu* e, in questa prospettiva, le strutture pubbliche debbono servire la funzionalità e gli interessi del privato stesso. Le dimensioni sociali del collettivo e del comunitario non interessano al privato, al massimo possono essere accettate nell'ambito del volontariato ma non devono assorbire risorse pubbliche le quali devono essere destinate a servizi e assistenza alle iniziative private.

Il delirio sedicente liberista è arrivato a concepire la *trickle-down economics* ovvero lo smisurato arricchimento dei più ricchi perché i benefici sgocciolassero (*sic!*) sui ceti medi e bassi della società sottostante. Questo "modello" economico può "funzionare" più o meno, ma non vale la pena di discuterne. Il problema vero che pone, a mio modo di vedere, non è quello dei suoi effetti in termini di efficienza, ma a quale visione dell'essere umano e del vivente in generale si rifà, a quale concezione della persona nella sua identità individuale e in quella sociale fa riferimento. In una siffatta ideologia, l'intero pianeta con la sua meravigliosa biodiversità è solo un mercato da privatizzare e sfruttare economicamente con un solo obiettivo: il profitto dei potentati economici finanziari. Questo rappresenta l'obiettivo di gruppi ristretti di pochissimi uomini che evidentemente si ritengono padroni del creato e, in quanto tali, legittimati ad anteporre i loro interessi a ogni altro valore.

Lo abbiamo visto con estrema chiarezza nella cinica alternativa posta ai lavoratori dalle dirigenze di aziende che operano in produzioni o trasformazioni ad alto tasso di inquinamento: o il lavoro, o la salute. Il presupposto di tale ricatto è: le due condizioni insieme non possono coesistere. Perché? Verosimilmente la risposta sarebbe: per i costi che metterebbero in predicato la concorrenza, ergo le leggi della concorrenza sono più importanti della salute, ovvero della vita. Ma l'aspetto concreto e materiale di questa attitudine è, paradossalmente, quello meno grave rispetto al suo aspetto simbolico ed etico. I funzionari dei colossali interessi privati, implicitamente si ritengono i depositari del senso stesso dell'esistenza sia che lo dichiarino *apertis verbis* o attraverso complesse teorizzazioni della loro sedicente scienza economica. Essi sono gli adepti fanatici della fede mercatista e, disponendo di un'immensa forza di pressione sui governi, sono riusciti a emarginare dall'insegnamento universitario e a confinare al rango di mal tollerate eresie le correnti del pensiero economico non rispettose del dogma.

Le multinazionali sono divenute, progressivamente, anche le multinazionali del senso. Impongono la verità di un senso economico che si articola in produzione, consumo e trasformazione economica attraverso l'interesse privato.

Questo il mondo. Prima di questo e dopo questo, il nulla o l'irrelevante. La radicale indiscutibilità di questa fede, è mostrata dal fatto che anche la cura della salute deve produrre profitto. L'espropriazione di un senso fondato su principi e diritti a favore di un senso puramente funzionale ha determinato una perdita di importanza dell'integrità della vita, subordinandola alla sua utilità invece che alla sua inviolabile sacralità.

2. Il coronavirus, un virus che ha provocato un'ecatombe di morti – molti dei quali avrebbero potuto essere salvati in presenza di un diverso modello di sviluppo –, ha avuto il “merito” di rivelare, con la neutralità ideologica di un agente patogeno, la catastrofe incontro alla quale può andare l'umanità affidandosi alla logica del profitto e del privilegio.

Abbiamo visto stilare classifiche degli esseri umani dividendoli fra vite degne di essere salvate e altre trattate come scarti, in base all'età, alle condizioni pregresse di salute e, da ultimo, allo stato sociale. Perché questo liquame da cloaca nazista riemergesse, è bastata un'emergenza tutto sommato controllabile con una quarantena che, inoltre, laddove il sistema sanitario fosse stato preparato alla prevenzione facendo tesoro delle esperienze di SARS, Aviarria ed Ebola, avrebbe avuto effetti molto limitati. Fguriamoci cosa accadrebbe nell'occorrenza di una

guerra! Questo succede quando la titolarità di sacro e inviolabile è espunta dalla vita in quanto tale.

Il genere umano si è misurato con la questione del senso come lo intendiamo noi a partire dall'apparizione, nel farsi della storia, dell'umanesimo monoteista abramitico e, successivamente, dalle sue tre ulteriori declinazioni ebraica, cristiana e islamica. Il monoteismo, a prescindere dall'essere credenti o meno, ha alcune intuizioni clamorose: la prima è quella di dichiarare l'universalità dell'essere umano in quanto discendente da un'unica matrice; la seconda è quella di dichiarare l'inviolabile sacralità di ogni singolo individuo in quanto recante in sé l'impronta divina, ovvero una condizione assoluta che lo tutela e ne tutela l'intangibile dignità. Dalle stupefacenti intuizioni dei biblisti a noi, sono trascorsi secoli di guerre, oppressioni, sterminii, genocidi, orrori di ogni sorta ma anche conquiste, scoperte, trasformazioni, rivolgimenti, rivoluzioni.

A metà del Secolo Breve, dopo inaudite scelleratezze, dopo due guerre mondiali, l'umanità, guidata dalla cultura occidentale già passata dalla Rivoluzione francese e dalla rivoluzione bolscevica e ispirata dal pensiero marxista, riuscì a promulgare una Carta dei Diritti Universali dell'Uomo. Quei costituenti, ebbero la lungimiranza di non fondare la Carta su un principio trascendente così da non escludere i non credenti e finalmente, per la prima volta nella

Storia, l'umanità riferiva solo a se stessa i valori di universalità, di uguaglianza, di libertà, di dignità.

Dal giorno della promulgazione di quella solenne Carta, sono passati poco più di sette decenni, le forti ragioni che spinsero alla promulgazione di quei principi grandiosi si sono attenuate, il grido delle inenarrabili sofferenze delle creature che hanno conosciuto l'abisso dell'inferno degli uomini per gli uomini si stanno stingendo in memorie retoriche, in celebrazioni della falsa coscienza. La pietà di facciata per i morti di allora erge uno schermo di cinica indifferenza per le sofferenze dei reietti di oggi e di domani. Quando la pietà per le vittime di orrori del passato non genera l'opposizione netta a ogni forma di ingiustizia nel proprio tempo è solo ipocrisia.

3. Il coronavirus ha involontariamente generato anche il prodursi imprevisto di una condizione esistenziale da tempo bandita dall'orizzonte umano a causa dall'organizzazione forsennata della società consumista, ovvero una sorta di *tempo sabbatico* in cui, da un giorno all'altro, milioni di persone sono state espulse dal meccanismo produzione/consumo che genera l'alienazione. L'esclusione non è stata totale a causa della televisione e dei supporti che consentono di alimentare forme di produzione e consumo ancorché parziali e diverse, tuttavia la nostra percezione del tempo della vita, per alcune

settimane, è stata rimessa in questione. L'istituzione del tempo sabbatico – un intero giorno ogni sette, un intero anno ogni sette – è stata una delle folgorazioni più rivoluzionarie del pensiero spirituale, ha messo in scacco l'ineludibilità della schiavitù, ha fondato il tempo della vita liberato dalla strumentalità della sopravvivenza non solo per gli esseri umani ma per tutto il creato e ha sciolto la vita dalla tirannide della necessità per affidarla a un senso altro, il tempo delle relazioni, dell'uguaglianza, il tempo dello studio, della conoscenza, della comunità, dell'universalità, dell'accoglienza, dell'amore.

Quanti hanno saputo trarre un ammaestramento da quella che, in qualche misura, è stata indubbiamente un'opportunità? Quanti hanno approfittato della quarantena "sabbatica" per interrogarsi sul modello di società in cui trasciniamo le nostre vite, dominati da un meccanismo che lascia poco spazio alle autentiche elaborazioni di pensiero che richiedono tempi lunghi? Per quanto mi è dato di capire, non molti. I condizionamenti, le logiche del falso edonismo che risiede nell'appagamento di desideri indotti solo per suscitare altri in un interminabile circolo vizioso riprenderanno presto la scena e, verosimilmente, riattiveranno lo status depravato dei privilegi, delle disuguaglianze, della corruzione, della sistematica evasione fiscale, delle malavite, del saccheggio delle ricchezze nazionali

che molti, troppi nostri concittadini considerano normalità.

La classe dirigente del nostro Paese è troppo presa a coltivare i suoi più meschini interessi di bottega per dare attenzione al bene comune e per ciò che riguarda il ceto politico, a mio parere, al di là delle migliori intenzioni quando raramente si manifesta, non ha l'autorevolezza né la credibilità e men che meno gli attributi, per scardinare i vizi, le mafie e le incapacità del sistema-Paese che sopravvive nella sua inadeguatezza di governo in governo.

Il pessimismo non è, in linea di principio, una buona medicina ma tiene alla larga le illusioni in cui ci siamo cullati per un tempo interminabile e il perdurare di un tempo corrotto dall'assenza dello studio e del coraggio di guardare in profondità ha fatto cullare molte menti nella pigrizia delle comodità.

Il campo è stato lasciato nelle mani di chi ha sperperato le risorse dei beni comuni per le smisurate ingordigie personali dei pochissimi; i piccoli passi non bastano più per arginare le catastrofi; è giunta l'ora di ricominciare a pensare in termini di grandi movimenti sovranazionali e planetari che contrastino la spoliatura del senso.

Non si tratta più di perdere o vincere un'elezione, ma di perdere o vincere l'intero vivente.

Oltre le soluzioni semplicistiche

di Annamaria Testa¹

1. La psicologia sociale studia l'interazione tra gli esseri umani e i fattori che possono orientare i loro atteggiamenti e i loro comportamenti. Uno degli strumenti che i ricercatori usano per validare le loro ipotesi è organizzare degli "esperimenti sociali", i quali consistono nel mettere singoli individui o gruppi di persone in una condizione o in un contesto nuovo e particolare, senza alcun preavviso o istruzione su come ci si aspetta che siano le loro reazioni.

Gli psicologi sociali stanno poi a vedere quel che succede, e traggono le loro conclusioni. Per chiarire di che si tratta, ricordo qui due noti esperimenti sociali del secolo scorso.

Il primo si svolge nel 1971, nei sotterranei del dipartimento di psicologia dell'Università di Stanford, modificati per somigliare a una prigione. Obiettivo: indagare le dinamiche dell'abuso di potere in un gruppo di 24 studenti, scelti tra i più sani ed equilibrati. Gli studenti vengono divisi a caso tra "carce-

¹ Il testo riprende e accorpa articoli apparsi su nuovoeutile.it e su internazionale.it.

rieri” e “carcerati”. Sono abbigliati di conseguenza e invitati a comportarsi in accordo con il loro ruolo. L’esperimento degenera rapidamente in un susseguirsi di atti violenti, e viene interrotto ben prima del termine stabilito.

Il secondo esperimento di cui vi parlo è volto a indagare gli effetti della responsabilizzazione precoce. Siamo negli anni Sessanta, e 123 bambini in età prescolare vengono arbitrariamente divisi in due gruppi. Il primo gruppo svolge normali attività nel modo consueto per l’età. Nel secondo gruppo i bimbi sono chiamati a pianificare, svolgere e verificare i propri compiti. Negli anni successivi sembra tra i due gruppi non si siano sviluppate differenze significative. E, quindi, che l’esperimento non abbia fornito risultati evidenti. La sorpresa arriva dopo un paio di decenni, quando i ricercatori scoprono che i partecipanti al secondo gruppo hanno, crescendo, deciso di studiare più a lungo. Fanno mediamente lavori più appaganti e meglio retribuiti. Delinquono di meno e conducono perfino vite più sane.

Proprio perché espongono esseri umani a situazioni inconsuete, le cui conseguenze possono essere imprevedibili, gli esperimenti sociali coinvolgono piccoli gruppi, per tempi limitati, in ambienti controllati. Immaginiamo, invece, la scala dell’“esperimento sociale” che, con la pandemia da Covid-19 tutti noi abbiamo vissuto nei primi mesi dell’anno 2020.

Ho messo “esperimento sociale” tra virgolette: gente, non sto parlando di un complotto. Sto parlando di un accadimento drammatico, improvviso, inedito, di proporzioni planetarie. Ben più di due miliardi di persone che, tutte assieme, vedono stravolti i paradigmi di base della propria vita di lavoro e relazione. Che sperimentano una pesantissima riduzione delle libertà individuali, prima fra tutte la libertà di movimento. Che condividono una situazione tale da mettere in crisi la stessa percezione di sé, degli altri, del futuro.

Abbiamo tutti presente l’impatto delle diverse narrazioni che si scontrano sui media: «Siamo in guerra contro un nemico invisibile». Oppure: «Ci siamo dimenticati di essere noi stessi parte della biosfera, ed ecco le conseguenze». Oppure: «È un complotto». Oppure: «Tutto tornerà come prima».

Ora proviamo a chiederci quale di queste prospettive, risultando più convincente e condivisa, orienterà la percezione globale. E immaginiamo l’impatto che tutto questo avrà, al di là delle pesantissime conseguenze economiche, sui comportamenti, sulle priorità e sui valori. Sulle emozioni. E sui modi di pensare e di agire di una consistente fetta dell’umanità.

La rapidità e la pervasività della pandemia hanno obbligato ciascuno a confrontarsi con la propria fragilità individuale. Disvelano e, con ciò, mettono in

crisi, come sottolinea la psicoanalista Julia Kristeva, le caratteristiche dell'uomo globalizzato: solitudine, intolleranza ai limiti e rimozione della mortalità. «Possiamo diventare più prudenti, forse più teneri, e in questo modo anche più durevoli, resistenti. La vita è sopravvivenza permanente», dice Kristeva.

La globalità e l'impatto della pandemia, d'altra parte, invitano a ristrutturare radicalmente gerarchie di valori e di aspirazioni che apparivano consolidate e permanenti. Per esempio, c'è la presa di coscienza del fatto che la salute, quella di ciascuno di noi, non può essere considerata come un bene privato che dev'essere sotto lo stretto controllo individuale, ma ha, piuttosto, tutte le caratteristiche di un bene comune globale. E ancora: quante persone, in quanti paesi compreso il nostro, hanno sempre considerato il sistema scolastico come una struttura ancillare e molto meno centrale del sistema produttivo? Ed ecco: si fermano le scuole e tutto il resto si inceppa. Ma non solo: improvvisamente ci si rende conto che senza il malconcio e tuttavia resiliente e tenace sostegno della scuola un'intera generazione rischia di ritrovarsi abbandonata a sé stessa nel mezzo dello tsunami pandemico.

Come crescerà, allora, e con quali consapevolezza e quali paure, la generazione Covid-19? Quanti rischiano di restare indietro, con quanto danno sociale e sì, anche economico? E quanto è cruciale,

se vogliamo che questo non succeda, restituire alla scuola tutta la centralità e il protagonismo sociale che le spettano per ruolo?

E poi: ci siamo finalmente convinti che un atteggiamento di rapina nei confronti dell'ambiente può impattare in modi rapidi, drammatici e imprevisi sulle singole vite di ciascuno di noi? E che ridurre le disuguaglianze non è un'opzione da buonisti smidollati, ma l'unico modo efficace non solo per poter vivere decentemente tutti quanti, ma anche per mettere in sicurezza tutti quanti?

Dobbiamo capire che le decisioni importanti vanno prese in tempi molto rapidi, e possono risultare poi determinanti per periodi molto lunghi. Dopo la pandemia si apre una finestra di opportunità entro la quale la storia si sta spostando, e molto in fretta, come sottolinea lo storico Yuval Noah Harari.

C'è un dato incoraggiante: nel periodo che ha travolto le nostre vite ci siamo potuti rendere conto di avere una flessibilità comportamentale e una capacità di adattamento che mai avremmo immaginato. E dunque, *sperem*, come dicevano i vecchi della mia estenuata città. Ma restiamo anche vigili, e teniamo gli occhi bene aperti, perché l'esperimento sociale si sta svolgendo sulla pelle di tutti noi.

2. Tutti noi ragioniamo e, di conseguenza, ci comportiamo nel modo che ci sembra più intelligen-

te, giusto e adeguato alla situazione. Dai, è ovvio: nessuno si propone di comportarsi in modo stupido, ingiusto e inadeguato, no? Se però, quando ragioniamo, dimentichiamo qualche fatto o dato rilevante, o se proprio non ne siamo a conoscenza, ragioniamo meno bene. E quindi rischiamo, anche non volendolo, di comportarci peggio di quanto potremmo e vorremmo. Se c'è di mezzo Covid-19, non comportarsi bene è un rischio vero.

Al di là di tutti gli appelli e le prescrizioni che sono stati diffusi per orientare i comportamenti di tutti noi, che dovremo abituarci a “convivere con il virus”, ci sono, secondo me, alcune piccole dritte che possono da subito tornar utili per orientare le nostre percezioni.

In primo luogo: stiamo attentissimi al *bias* dell'ottimismo (*optimism bias*). I *bias* sono automatismi mentali fallaci che alterano il nostro giudizio. Di recente, diversi di questi automatismi hanno, con ogni evidenza, disorientato i decisori politici. Un lungo articolo sul sito della BBC racconta come specificamente il bias dell'ottimismo abbia fuorviato le percezioni riguardanti Covid-19. Tra l'altro, questo bias porta regolarmente le persone a sottostimare l'impatto delle notizie negative e a sovrastimare quello delle notizie positive. Il bias dell'ottimismo è simpatico e perfino utile, perché ci fa sentire fiduciosi e invulnerabili, portandoci a pensare che le

cose brutte capitino sempre agli altri: così ci aiuta a mitigare l'ansia e ad affrontare con maggiore serenità la nostra vita. Ma, contemporaneamente, ci fa sottovalutare o trascurare l'importanza delle piccole cautele quotidiane che possono metterci al riparo sia dal rischio di infettarci, sia dal rischio di trasmettere ad altri il virus. Dunque, ricordiamoci di congratularci con noi stessi ogni volta che ripetiamo un gesto di protezione. Mettiamo la mascherina al nostro personale bias dell'ottimismo, inaffiamolo di gel disinfettante, e convinciamolo a stare abbastanza lontano dai bias dell'ottimismo altrui.

In secondo luogo: non lasciamoci ingannare dallo sfasamento temporale. Con il virus, stiamo giocando una partita a ping-pong truccata. Ciascun colpo che ci arriva adesso è la risposta a un colpo che abbiamo tirato tra i sette e i quattordici giorni fa. Se fosse, invece, un'infinita partita a scacchi, la mossa dell'avversario che vediamo ora è quella che lui ha fatto tempo prima, e che è stata seguita da altre mosse che ancora non conosciamo. La nostra percezione intuitiva del tempo e dei rapporti di causa-effetto non funziona così.

Siamo abituati ad aggiustare i nostri comportamenti minuti e quotidiani mano a mano che ne vediamo le conseguenze immediate. Siamo più a nostro agio con lo sfasamento temporale, invece, quando decidiamo, ad esempio, di comprare oggi

un biglietto per un evento che si terrà tra due settimane. Bene: visto che non possiamo partecipare a eventi, prendiamo un pizzico di quella capacità di gestire lo sfasamento temporale e applichiamo la alla prevenzione. Ricordando che una sciocchezza fatta oggi potrebbe coincidere con l'acquisto di un biglietto per una gita in ambulanza tra quindici giorni.

In terzo luogo: consideriamoci tutti determinanti nel contrasto alla pandemia. In una lunga, illuminante intervista, l'epidemiologo Alessandro Vespignani ci dice diversi fatti interessanti. Per esempio, spiega bene qual è la differenza tra un virologo e un epidemiologo, che fanno due cose molto diverse: il primo studia i virus e cerca i vaccini. Ragiona da biologo e da medico. Osserva quel che fa un virus in un corpo umano. Il secondo studia la diffusione delle epidemie. Ragiona da matematico, sui grandi numeri. Usa modelli previsionali. Osserva come si muovono masse di persone dentro una città o una nazione. E ancora: il primo ragiona su una cosa che c'è (il virus) e che è ancora in parte sconosciuta. Il secondo ragiona su una cosa che non c'è ancora (le diverse estensioni possibili di un'epidemia) i cui andamenti, però, sono già noti, anche se calcolarli non è per niente semplice. Vespignani aggiunge che facendo i test, tracciando le persone contagiate e trattando adeguatamente i contagi «noi abbiamo

una fortuna: possiamo cambiare il racconto dell'uragano. Possiamo abbattere la forza dell'onda che vediamo sollevarsi».

3. Ora, proviamo ad allargare lo sguardo. L'emergenza globale di Covid-19 obbligherebbe tutti – governanti e politici, imprese, istituzioni, associazioni e cittadini – a unirsi in un titanico sforzo per pensare a lungo termine, ragionando in una prospettiva sistemica e orientata al bene comune.

Non è vero che tutto tornerà come prima. Il nostro futuro cambierà per forza. Adesso dovremmo proporci di migliorarlo rendendolo più equo e più sostenibile. Se non lo miglioriamo da subito, peggiorerà.

Pensare a lungo termine vuol dire proprio questo: prendere decisioni considerandone non solo le conseguenze primarie, ma anche gli effetti secondari e l'efficacia e la validità nel tempo, in un quadro che comprende tutte le variabili rilevanti (quelle socio-economiche insieme a quelle ambientali, culturali, tecnologiche, politiche).

Il futuro è una dimensione squisitamente umana: gli etologi ci dicono che gli animali, e anche i mammiferi, vivono immersi in un eterno presente, in pochissimi casi (corvi, grandi scimmie) con piccole proiezioni nel futuro più immediato. Gli esseri umani, invece, cominciano a concepire il futuro tra

i tre e i cinque anni di età. Ma anche se abbiamo imparato a pensare al futuro, riuscirci in situazioni di emergenza o di minaccia ci risulta particolarmente difficile. In condizioni di stress si riduce la capacità di anticipare il futuro in modo flessibile, con conseguenti impatti deleteri sul comportamento e sulla pianificazione orientata agli obiettivi.

In sostanza, in situazioni di stress pensiamo peggio di quando avevamo cinque anni. Tendiamo semplicemente a reagire cercando il sollievo di una soluzione rapida, quale essa sia, senza stare troppo a ragionare sulle conseguenze ulteriori. E sull'effettiva adeguatezza e sui rischi dell'eccesso di semplicismo quando si affrontano situazioni complesse.

Daniel Gilbert, psicologo dell'Università di Harvard, segnala ulteriori punti rilevanti. Per com'è fatto il nostro cervello, che resta non troppo diverso da com'era nel pleistocene, siamo capaci di difenderci molto bene da una minaccia chiara e immediata. Ma non da una insidiosa e protratta nel tempo. Non solo: siamo più bravi ad affrontare le minacce umane che quelle non umane. Più bravi ad affrontare quelle istantanee che quelle graduali. Più pronti a opporci a quelle che suscitano la nostra ripulsa morale e il nostro sdegno, e meno a farlo nei confronti di quelle che sono moralmente neutre.

C'è un guaio ulteriore: specialmente in ambito politico e aziendale, negli ultimi anni si è persa la

propensione stessa a pensare a lungo termine. I politici sono incalzati dalle fluttuazioni settimanali dei sondaggi. Dalla pressione dei social media. Dalle ricorrenti scadenze elettorali, che li portano a prendere decisioni opportunistiche e di corto respiro, valide più in termini propagandistici che di effettiva soluzione dei problemi. I manager sono ossessionati dalla necessità di fornire buoni risultati trimestrali, e si trovano obbligati a privilegiare scelte puramente tattiche. Le imprese sono costantemente pungolate dalla necessità di sopravvivere in mercati ipercompetitivi. E tutti noi ci siamo abituati a vivere nell'eterno presente della Rete che, appiattendo il passato, accorcia anche la nostra prospettiva di futuro. Siamo più propensi a pretendere soluzioni istantanee che a pazientare per ottenere soluzioni durature e di valore.

Inoltre: molte persone sono in oggettive condizioni di precarietà, e quindi di urgenza. Ma l'urgenza stessa diventa spesso una scusa per trascurare rimedi strutturali e accontentarsi di interventi-tampone.

Infine, i bias cognitivi di cui abbiamo parlato poco sopra sono sempre in agguato, a rendere ancora più ondivaghi gli orientamenti dei decisori.

Ed eccoci qui, travolti da un caos di decisioni parziali e contraddittorie, delle quali è difficile ricostruire la logica o la finalità. In balia del rischio di decisioni prese troppo in fretta, per motivi sbaglia-

ti, su dati parziali e non significativi. O di “piccole” decisioni in apparenza poco rilevanti, alcune delle quali (l’abbiamo visto) possono avere conseguenze catastrofiche.

Dobbiamo superare la propensione a pensare a breve termine (è il *breveterminismo* di cui parla il futurologo Ari Wallach) imparando a ragionare in una prospettiva transgenerazionale, non esclusivamente tecnocentrica, e focalizzata sugli obiettivi più importanti: quelli che perseguiamo quando prendiamo decisioni che vanno oltre la durata stessa delle nostre vite. Lo facciamo quando piantiamo un albero, quando decidiamo di avere un figlio, quando ci preoccupiamo di avere un mondo più giusto o di preservare gli equilibri del nostro fragile, bellissimo, unico pianeta.

La cura è un cammino collettivo

di Ugo Zamburru

1. «Nulla sarà più come prima»: è il mantra che ci accompagna quotidianamente da quando la pandemia da coronavirus ha scardinato le nostre certezze, cambiato le nostre abitudini, alterato le modalità relazionali, modificato il nostro rapporto con il tempo e con il lavoro.

«Nulla sarà più come prima» può essere declinato in vari modi. Anzitutto come speranza di un cambiamento che, a partire da una forzata riflessione individuale, porti a trasformazioni collettive nei rapporti degli uomini tra di loro e degli uomini con la natura. Qualcosa che metta radicalmente in discussione il sistema politico-economico dominante, il pensiero unico neoliberista centrato sul profitto e sulla competizione e che governa le nostre vite. In questo senso, come psichiatra, trovo utile una riflessione che, muovendo dal libro di Pierre Dardot e Christian Laval¹, descrive l’evoluzione della rappresentazione dell’uomo proprio in funzione dello schema politico-economico dominante.

¹ P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, trad. it., Derive-Approdi, 2013.

Consideriamo ad esempio due modelli, da un lato il “soggetto produttivo”, capolavoro della società industriale secondo Foucault, e l’“uomo azienda di se stesso” (ultimo e unico responsabile dei propri successi, ma anche dei propri fallimenti), prodotto del neoliberismo che, attraverso la finanza, domina le sorti del mondo. Un modello, quest’ultimo, centrato sulla performance e sulla competizione, in cui il soggetto è isolato nella gara contro gli altri per affermarsi. Un’evoluzione rispetto alla società industriale che, centrata sul soggetto produttivo, sanciva le appartenenze in conflitto: da una parte i lavoratori, dall’altra i padroni. Un conflitto in cui l’appartenenza, elemento di identità e di solidarietà tra componenti della stessa classe, garantiva lotte comuni. L’idea dell’“uomo azienda di se stesso” supera questa appartenenza, nel nome dell’ognuno pensi a se stesso contro gli altri. Da qui l’ipotesi delle patologie mentali funzionali al mantenimento del sistema: se l’alienazione (la psicosi) era la patologia del sistema industriale, l’ansia e la depressione sono le patologie di chi vive nello stress continuo della performance e della competizione; depressioni in cui il senso di inadeguatezza ha sostituito il senso di colpa.

Ma il «nulla sarà più come prima» può anche essere declinato in maniera catastrofica, come la prossimità di un mondo in rovina economica e mentale,

con lo spettro della povertà e delle malattie che sovrastano l’umanità. Siamo inondati da articoli che raccontano le conseguenze che la pandemia avrà sulla nostra salute mentale. L’analisi dei dati dell’area asiatica riferiti alle precedenti epidemie di SARS ed Ebola e ripresi di recente dalla responsabile della clinica psichiatrica di Verona Mirella Ruggeri evidenzia un aumento del disturbo post traumatico da stress dal 5 per cento al 41 per cento, un incremento del 7 per cento della depressione, di aspetti ansiosi e fobici, di rabbia con probabile rischio di esplosioni comportamentali. La SIP (Società italiana di psichiatria) riferisce di 300.000 pazienti in più, mettendo l’accento anche sull’abuso di alcool e di sostanze, oltre che sul rischio suicidario. In effetti, le statistiche riportano un considerevole aumento dei suicidi, che nel trimestre fine febbraio/fine maggio sono passati dai 14 casi del 2019 ai 25 dell’epoca dell’isolamento da pandemia. Dati su cui riflettere, ma che, nuovamente, possono essere letti in due modalità differenti, che, se non integrate, rischiano di condurre a due risposte differenti e quindi aprono ad altrettanti scenari politici, in senso lato, diversi.

2. Risposta da *establishment*: avremo molte persone che saranno colpite da patologie psichiche legate alla pandemia, dunque occorre potenziare

i servizi di salute mentale per dare risposte concrete alla sofferenza! Un percorso fatto di diagnosi, terapie integrate e operatori multiprofessionali per una risposta individuale e completa. Giusto, non possiamo lasciare indietro chi è già stato provato duramente da questa pandemia che, per chi non lo avesse ancora ben chiaro, ha ulteriormente accentuato il divario tra le persone, penalizzando duramente chi abita in appartamenti piccoli, o in famiglie conflittuali, magari con violenze domestiche oppure ancora vive da solo e da solo ha dovuto affrontare questi quasi tre lunghi mesi. Per non parlare di chi ha difficoltà economiche, ha finito o sta finendo i pochi risparmi che ha, perde o sta per perdere il lavoro, oppure viveva di lavori precari, spesso in nero per arrivare alla fine della giornata. Sì, il coronavirus ha colpito ulteriormente i fragili: gli anziani, i poveri, i precari, i bambini e gli adolescenti, le persone sole, gli ultimi (Centri diurni dei Dipartimenti di salute mentale chiusi, ambulatori poco accessibili, Servizi psichiatrici di diagnosi e cura talora chiusi per lasciare posto a reparti Covid). Un esercito di disperati che va a ingrossare ulteriormente le fila degli esclusi, quelli che già avevano poco futuro e se lo sono visto abbattere del tutto.

Vogliamo classificarli secondo il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (Dsm) e definirli

disturbi del tono dell'umore, o disturbi di personalità o ancora disturbi d'ansia? Mi pare di ricadere in quella situazione in cui un cassaintegrato di cinquant'anni nel Dipartimento di Emergenza Urgenza e Accettazione di un ospedale di Torino lamentava la sua situazione disperata dal punto di vista economico, con la cassa integrazione che stava per terminare, nessuna prospettiva di lavoro, due figli da mantenere e una moglie che, inizialmente assolutamente solidale, ora pagava anche lei la preoccupazione per il futuro scaricandola talora con discussioni con il marito. Ricordo che mi rispose: «Cosa posso fare, dottore? almeno se mi ammazzo finisce tutto. Ma non ho certo voglia di farlo, anche se talora mi sembra l'unica soluzione a una situazione senza via di uscita!». Alla collega del pronto soccorso che mi chiedeva quale diagnosi segnare risposi: «Futura disoccupazione e paure connesse». Vi risparmio lo sguardo che mi lanciò, ma cosa avrei potuto e dovuto fare? Catalogarlo come depresso e dargli un antidepressivo, magari accompagnato da una benzodiazepina? Offerirgli colloqui di sostegno? (e c'è bisogno di uno specialista per questo?). In questo modo avrei anzitutto confermato in lui l'idea di essere un malato, e avrei anche dato una mano alle case farmaceutiche! Ma ditemi, chi è malato in questo caso? Un uomo che a cinquant'anni è gettato sulla strada senza una

possibilità ulteriore, oppure una società nella quale l'amministratore delegato della Fiat guadagna 536 volte di più di un operaio, mentre solo circa 50 anni prima lo stesso compenso era di circa 36 volte lo stipendio di un operaio? Oltre ogni polemica o appello integralista (anche un po' fuori moda), vorrei mettere in evidenza che il nostro è anche un lavoro con uno sguardo politico, nel senso più ampio del termine, e non può prescindere dal contesto in cui operiamo.

3. Seconda risposta, in cui mi riconosco: in questo particolare frangente la priorità per uno psichiatra sta nel riparare i danni causati dalla pandemia (secondo quella che si chiama, se vogliamo, prevenzione secondaria) e nell'attrezzarsi per aiutare le persone a raggiungere un minimo equilibrio psichico, non facendoli sentire né soli, né troppo malati. Questo, almeno, per quanto riguarda i paventati 300.000 casi indicati dalla Società italiana di psichiatria. Per le persone già in carico il discorso è diverso. In un recente articolo² Massimo Recalcati segnala che c'è anche chi ha sofferto meno l'isolamento. Si riferisce alle persone che solitamente faticano nelle relazioni improntate alla performance e che, nello stare chiuse in

² Recalcati: cosa ho scoperto parlando con il Covid. La pandemia nel diario di uno psicanalista, in *La Repubblica*, 14 maggio 2020.

casa, hanno trovato un conforto al loro vissuto di inadeguatezza. Oppure agli adolescenti che vivono in auto isolamento, gli *hikikomori*, i quali, protetti dall'isolamento, si sono riavvicinati alla vita sociale e non solo virtuale, cercando qualche contatto con i genitori. Recalcati li paragona a quelle situazioni in cui uno psicotico, di fronte a un grave problema di salute, sembra riuscire a emergere dal suo mondo/rifugio interiore del delirio per tornare nella realtà.

Riprendo il tema delle patologie psichiche in qualche modo funzionali al mantenimento del modello socio-politico-economico dominante. Se l'uomo "azienda di se stesso" ha soppiantato l'individuo produttivo nel passaggio dal capitalismo al neoliberalismo, ho la sensazione che oggi siamo pronti a un ulteriore salto di "qualità" (o scatto evolutivo). È noto che con il liberismo abbiamo assistito alla rottura del tessuto sociale e all'appiattimento del pensiero collettivo e che, in modo funzionale al sistema sociale vigente, tutto ciò ha favorito il pensiero unico (un'omogeneità non solo di pensiero, ma anche di desideri, gusti, abitudini alimentari, abbigliamento eccetera). Appiattare le differenze e promuovere l'uomo acritico e solitario, votato (se ce la fa) alla competizione. E per chi non ce la fa non c'è altra via se non il calderone sempre più popolato degli esclusi. In questa terzomondizzazione

del sistema scompare la classe media, la precarietà ci invade, la disoccupazione impedisce di progettare, la distribuzione delle ricchezze è sempre più improntata a pochissimi ricchi che dominano il mondo, come nell'epoca delle passioni tristi citate da Benasayag nel suo libro³.

Ora il salto di qualità è pronto: un sistema in cui la finanza domina e il mondo è come un immenso supermercato in cui ogni cosa è merce (compresi quelli che chiamavamo i beni comuni: l'acqua, la salute, il clima) se entra in una crisi profonda reagisce con colpi di coda. Poiché non sono sufficienti le grandi opere inutili e imposte (i treni ad alta velocità e le dighe tra le più rimarchevoli), dal momento che ci sono segni sia pur flebili di risveglio di quanti dal basso cominciano (o perseverano) a informarsi e a opporsi (pensiamo al popolo No Tav, ai movimenti mondiali per la difesa dell'acqua pubblica, agli indigeni che con la loro cosmogonia custodiscono la Terra, a coloro che difendono i diritti dei migranti e delle minoranze eccetera), quale occasione migliore di una pandemia per rimettere a posto le cose? Non dico assolutamente che ci sia un piano per cui il virus sarebbe non naturale, non ho alcun elemento per confermarlo, né contraddirlo. Affermo solo che è interessante il modo in cui questa situazione

³ M. Benasayag, *L'epoca delle passioni tristi*, trad. it. Feltrinelli, 2004.

è stata cavalcata da quelli che i sudamericani chiamano *los de arriba*, coloro che decidono le sorti del mondo.

La contagiosità del virus, l'isolamento, l'impoverimento, le distanze sociali, la militarizzazione delle strade, il controllo sui cittadini proposto in Italia con l'App Immuni, ma già testata in Cina e in Israele, sono modalità di controllo spinte all'estremo. Le immagini della pandemia, con le mascherine, le bare caricate sui camion militari, i bollettini catastrofici infarciti di informazioni contraddittorie date da politici e scienziati (OMS in testa), le persone morte sole alimentano un clima di paura che è perfetto per il controllo, creando un clima di sospetto e terrore in cui l'altro è un potenziale untore, un pericolo da evitare. Se come cantavano gli Inti Illimani, «*el pueblo unido jamás será vencido*», oggi le piazze vuote e la gente che si allontana sono l'espressione massima della perdita di organizzazione di base, il venir meno dei presupposti di quella che nel 2002 il *New York Times* aveva definito la seconda forza del pianeta dopo gli Stati Uniti, ovvero i No global, i cittadini organizzati che lottano per un mondo migliore, nel nome del motto «pensare globalmente, agire localmente».

4. Cosa fare quindi, noi del mondo della psichiatria, per incidere in questo contesto?

Il pensiero di Franco Basaglia era entrato nelle fabbriche e nelle università stimolando un confronto e intersecandosi con le lotte per i diritti delle donne, per l'aborto, con il femminismo, con il pacifismo, con i grandi ritrovi musicali come Woodstock, con le lotte degli operai e degli studenti. Forse dovremmo cercare di tornare a quel modo di fare cultura insieme. Sederci ai tavoli con gli economisti, con gli ecologisti, con coloro che rischiano di essere trasformati in pazienti psichiatrici perché non sufficientemente performanti nella società della competizione, con i movimenti femminili sempre più forti nel mondo, con i movimenti dei nativi (queste ultime due le forze più efficienti e organizzate nella lotta contro questo modello di società patriarcale, maschilista e capitalista).

Quasi trent'anni fa James Hillman scriveva un libro dal titolo *Cento anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio*⁴, titolo paradossale in cui affermava che era finito il tempo della psicoterapia centrata solo ed esclusivamente sul simbolo, sull'inconscio, sul conflitto e sul proprio micromondo. Occorreva, secondo lui, che nello studio del terapeuta entrassero l'ecologia, la disoccupazione, la povertà. Un invito saggio e attuale, più che mai in questo momento storico.

⁴ J. Hillman, *Cento anni di psicoterapia e il mondo va sempre peggio*, trad. it. Raffaello Cortina, 1998.

Il mondo della psichiatria e della psicologia ha dato prove contraddittorie, talora complice come nel caso dei dissidenti chiusi nei manicomi; ma ha anche saputo offrire la parte migliore e creativa di sé in occasioni inusuali. Penso alla vicenda dei nipoti recuperati della dittatura argentina, quella in cui giovani dissidenti incinte venivano catturate, torturate e uccise dopo aver partorito in veri e propri lager clandestini. Il neonato veniva preso da militari di alto rango che non potevano avere figli o venduto a famiglie di potenti collusi con i militari. Nei primi anni Novanta, grazie alla comparazione con il DNA della nonna (essendo i genitori *desaparecidos*) venne rintracciata la prima nipote scomparsa: aveva 13 anni. Da allora sono più di 130, sui 500 che si stima siano in circolazione, i nipoti recuperati e restituiti alle loro famiglie biologiche. Immaginatevi il trauma di chi scopre che quelli che reputa i suoi genitori non solo non lo sono, ma hanno contribuito all'assassinio dei suoi veri genitori. Una situazione difficile in cui psichiatri e psicologi hanno dovuto trovare nuove modalità cliniche per un problema non contemplato dai vari manuali diagnostici se non con generiche diagnosi di disturbo post traumatico. Con la loro creatività e saldandosi alla lotta delle *Madres e Abuelas de Plaza de Mayo*, nonché con gli altri organismi dei diritti umani, hanno creato una cul-

tura che ha saputo distinguere tra la vendetta e la giustizia, nel nome della verità e della memoria. Penso a Françoise Sironi e al suo testo⁵ in cui racconta come ha elaborato un modo per stare con queste persone, che spesso hanno interiorizzato la figura del torturatore e non riescono a liberarsene nemmeno quando sono in un altro Paese. Penso a MEDU, Medici per i diritti umani, che lavorano sia a livello clinico con la medicina narrativa sia con la loro opera di denuncia dei vari CPT e CAS, saldandosi con le lotte dei movimenti dei migranti che si occupano di questi temi.

Insomma, spero sia il tempo della costruzione di un pensiero comune centrato sulla responsabilità individuale in un percorso collettivo, solidale, informato e organizzato, nel quale, come dicono gli zapatisti, si possa camminare al passo degli ultimi, camminare domandando (ovvero confrontandosi in maniera dialogica: qui abbiamo uno strumento fondamentale da usare, l'*open dialogue*, soprattutto se lo intendiamo come stile di vita, come modo di essere, più che come terapia). Noi, operatori della salute mentale, dobbiamo esserci.

5. Rileggendo mi accorgo di avere usato parole antiche, forse superate. La sfida, credo, sia quella di

⁵ F. Sironi, *Torturatori e vittime*, trad. it. Feltrinelli, 2001.

usare parole nuove per una lotta vecchia, ma sempre attuale, tenendo conto dei cambiamenti avvenuti, imparando dal passato, ma con strumenti, parole e azioni diverse e adeguate alla nostra realtà odierna.

Se pensate che ho un delirio, beh, guardatemi con simpatia e chiedetemi da dove mi arriva, non datemi subito un neurolettico.

Grazie per l'attenzione e la pazienza.

Le autrici/gli autori

Marco Aime

Antropologo, insegna Antropologia culturale all'Università di Genova. Ha condotto ricerche sul campo per studi su diverse etnie, si è spesso occupato dell'altro, del diverso, del confine, di identità e razzismo. Tra le ultime pubblicazioni *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi 2020.

Franco Arminio

Paesologo, poeta, scrittore. Ispiratore e punto di riferimento di molte azioni contro lo spopolamento dell'Italia interna. Ha ideato e porta avanti la Casa della paesologia a Bisaccia e il festival "La luna e i calanchi" ad Aliano. Il suo ultimo libro è *La cura dello sguardo. Nuova farmacia poetica*, Bompiani, 2020.

Mauro Biani

Vignettista, illustratore, scultore. È, inoltre, educatore professionale con ragazzi diversamente abili mentali, presso un centro specializzato. Attualmente è vignettista de *la Repubblica*, *l'Espresso*, e collabora con *i Siciliani* e *Azione Nonviolenta*. È stato vignettista de *il manifesto* per 7 anni (2012-2019).

Luigi Ciotti

Fondatore e presidente dell'Associazione Gruppo Abele Onlus e di Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, è impegnato dal 1965 sulla strada nella tutela e promozione dei diritti dei più deboli e nella difesa della legalità contro tutte le mafie. Tra le ultime pubblicazioni, *Droga. Storie che ci riguardano*, Edizioni Gruppo Abele, 2020.

Vera Gheno

Sociolinguista specializzata in comunicazione digitale, traduttrice dall'ungherese, dopo una lunga esperienza all'Accademia della Crusca oggi lavora con Zanichelli. Insegna come docente a contratto all'Università di Firenze e alla LUMSA a Roma. Nel 2019 ha pubblicato *Potere alle parole* (Einaudi), *La tesi di laurea* (Zanichelli), *Prima l'italiano* (Newton Compton), *Femminili singolari* (EffeQu); è del 2020 l'ebook *Parole contro la paura* (Longanesi).

Luca Giunti

Genovese di nascita, è naturalista e guardiaparco sulle Alpi piemontesi. Si occupa per lavoro di ricerche scientifiche, di educazione ambientale e di valutazioni di impatto ambientale. Ha pubblicato alcuni volumi fotografici e divulgativi e articoli scientifici, tra l'altro sulla linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione.

Gad Lerner

Giornalista, conduttore televisivo, saggista. Ha collaborato con numerose testate giornalistiche e scritto e diretto programmi televisivi di approfondimento e attualità. Tra le sue ultime pubblicazioni una raccolta di testimonianze della Resistenza: *Noi, Partigiani. Memoriale della resistenza italiana*, con Laura Gnocchi, Feltrinelli, 2020.

Tomaso Montanari

Insegna Storia dell'arte moderna all'Università per stranieri di Siena. Prende parte al discorso pubblico sulla democrazia e i beni comuni. Il suo ultimo libro è: *Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'è* (Chiarelettere, 2020). Per Edizioni Gruppo Abele ha scritto *Cassandra muta. Intellettuali e potere nell'Italia senza verità* (2017).

Franca Olivetti Manoukian

Psicosociologa, socia fondatrice Studio APS-Analisi Psicosociologica. Da 30 anni svolge attività di formazione, consulenza e ricerca in ambito sociale e sanitario. Ha pubblicato numerosi articoli, saggi e libri sul funzionamento dei servizi e sul lavoro che sono chiamati a svolgere. Tra le sue pubblicazioni *Oltre la crisi*, Guerini, 2015.

Moni Ovadia

Attore teatrale, drammaturgo, scrittore, compositore e cantante. La sua produzione artistica spazia dal recupero e la rielaborazione del patrimonio artistico, letterario, religioso e musicale degli ebrei dell'Europa orientale, a tematiche più ampie, come identità e spiritualità. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Se vuoi dirmi qualcosa, taci. Dialogo tra un ebreo e un ligure sull'umorismo*, con Dario Vergassola, La Nave di Teseo, 2020.

Annamaria Testa

Si occupa di comunicazione e di creatività. Alla professione di consulente per le imprese affianca una intensa attività di scrittura come blogger e saggista e oltre vent'anni di docenza universitaria. Scrive ogni settimana su *internazionale.it*, oltre che su *nuovoentile.it*

Ugo Zamburru

Psichiatra, già presidente dell'ARCI di Torino, è appassionato di America latina, di persone, di libertà e di solidarietà. Dieci anni fa ha inventato, e tuttora anima, il Caffè Basaglia, crocevia e luogo di incontro per chi, a Torino e non solo, sogna un mondo diverso e si impegna per realizzarlo.



Edizioni Gruppo Abele

C.so Trapani 95, 10141 Torino

Tel 011 3859500

www.edizionigruppoabele.it

edizioni@gruppoabele.org

www.facebook.com/EdizioniGruppoAbele